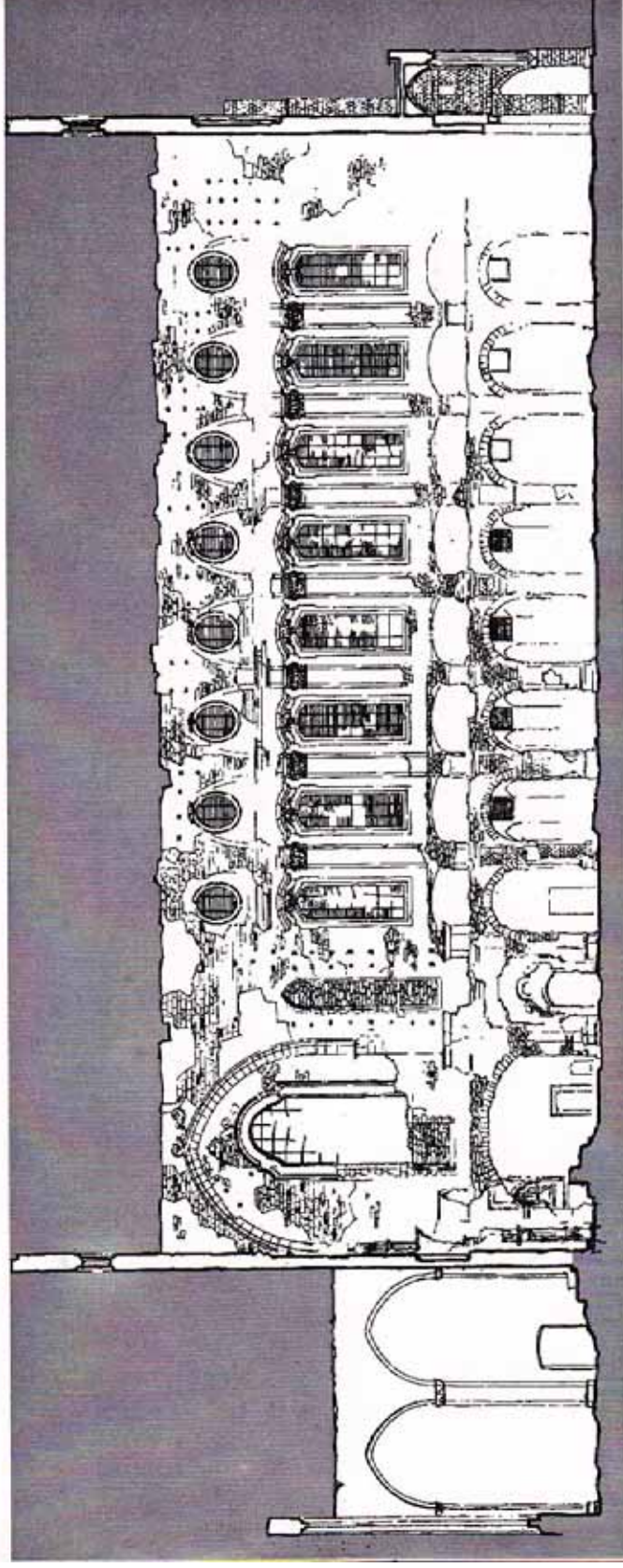


**Quaderni del dipartimento di restauro e costruzione
dell'architettura e dell'ambiente**

Seconda Università di Napoli



Monumenti e documenti

Restauri e restauratori del secondo Novecento

Atti del Seminario Nazionale

a cura di

Giuseppe Fiengo, Luigi Guerriero



Monumenti e documenti
Restauro e restauratori del secondo Novecento

Atti del Seminario Nazionale

a cura di
Giuseppe Fiengo, Luigi Guerriero



Monumenti e documenti
Restauro e restauratori del secondo Novecento
Atti del Seminario Nazionale (Aversa 2009-10)
a cura di Giuseppe Fiengo, Luigi Guerriero

Direzione scientifica: G. Fiengo, L. Guerriero
Comitato organizzatore: M. Bacco, C. Caputo, L. D'Orta, A. Manco, F. Miraglia, D. Pagano, L. Rondinella
Coordinamento redazionale: A. Manco

© Arte Tipografica s.a.s.
Napoli, Giugno 2011

Progetto grafico
Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente
II Università di Napoli

Videompaginazione
Vincenzo Piccini

Arte Tipografica, Napoli

Assenza longitudinale dopo l'incendio del 1943 (ASBA-NA, Archivio Disegni, A2).

Giuseppe Fiengo, Luigi Guerriero <i>Sentieri interrotti: restauri e restauratori del secondo Novecento</i>	IX
Giovanni Carbonara <i>Renato Bonelli teorico del restauro</i>	1
Giuseppe Fiengo, Antonietta Manco <i>Il restauro della facciata del palazzo Clementini in Orvieto e i progetti di Renato Bonelli per il completamento del portale</i>	7
Giuseppe Fiengo, Antonietta Manco <i>Il restauro della fortezza dell'Albornoz in Orvieto</i>	39
Giuseppe Fiengo, Antonietta Manco <i>Il restauro del rosone del duomo di Orvieto</i>	55
Antonietta Manco <i>"Restauro parziale, ampliamento e sistemazione" dell'antico vescovato in Orvieto</i>	79
Giuseppe Fiengo <i>L'incontro tra antico e nuovo in due progetti edilizi per il centro storico di Orvieto degli anni cinquanta</i>	117
Giuseppe Fiengo <i>Il progetto di restauro di Renato Bonelli della basilica del Crocifisso nella cattedrale di Analfi</i>	129
Margaret Bicco <i>I piani di ricostruzione di Orvieto Scalo (1944, 1946)</i>	159
Margaret Bicco <i>Da esercizio accademico a pianificazione esecutiva: le vicende del Piano Regolatore Generale di Orvieto</i>	173
Luigi D'Orta <i>Lo studio di Renato Bonelli per il piano territoriale-paesistico della penisola sorrentina (1970-75)</i>	201
Franco Tomascelli <i>Franco Minissi: restauro preventivo e reintegrazione dell'immagine</i>	213

Rosario Scaduto	
Pietro Lojacono e la conservazione dei monumenti	235
Maria Rosaria Vitale, Zaira Barone	
I restauri di palazzo Bellomo a Stracusa: "Ridare l'intero carattere suo originale"	257
Antonella Cangelosi, Carmen Genovese	
L'attività di Francesco Valenti a Palermo tra restituzione del monumento originario e interpretazione di un ideale architettonico	269
Caterina Giannattasio	
L'attività in Sardegna di Raffaello Delogu e il restauro della basilica di S. Saturnino in Cagliari	281
Donatella Rita Florino	
Nuovi orientamenti della tutela in Sardegna nell'attività istituzionale di Renato Salinas	297
Libero Cecchini	
Restauri a Verona	309
Laura Gioeni	
Marco Dezzi Bardeschi: teoria e pratica della conservazione dell'architettura	327
Maurizio Di Stefano	
Roberto Di Stefano (1926-2005)	349
Cherubino Gambardella	
Restaurare con poco: Ezio Bruno De Felice	369
Luigi Guerriero, Luigi Rondinella	
La ricostruzione di S. Chiara e il restauro dei monumenti a Napoli	375
Dina Pagano	
La ricostruzione di S. Sossio a Frattamaggiore	415
Gennaro Leva, Francesco Miraglia	
Il restauro della cattedrale di Carinola (1966-72)	427
Francesco Miraglia	
La "liberazione" della chiesa di S. Benedetto a Teano	439

Gennaro Leva

Il restauro della chiesa di S. Angelo in Audoaldis a Capua (1965-69)

451

Gennaro Leva, Francesco Miraglia

Il restauro della basilica di S. Maria in Foro Claudio a Ventaroli (1968-72)

459

Indice dei nomi

471

Pietro Lojaco e la conservazione dei monumenti

Pietro Lojaco nacque a Palermo il 9 dicembre del 1900 da una famiglia della piccola borghesia: il padre Roberto Lojaco Poiero, oltre ad essere l'amministratore di una importante ditta commerciale di Palermo, era un valente pittore e disegnatore e uno stimato scrittore e giornalista¹. A testimonianza della vivacità culturale della famiglia di Roberto, basti ricordare che dei suoi sei figli una, Rosita, fu pittrice futurista e autrice di saggi didattici di Storia dell'Arte, un'altra, Sestina, musicista in una delle più note orchestre siciliane. Fin dall'infanzia, di Pietro veniva ricordata la curiosità culturale e la capacità di eseguire mentalmente complicati calcoli matematici². Nel 1917, Pietro conseguì la maturità classica e nello stesso anno si iscrisse alla Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti di Palermo³. Questa all'epoca era diretta da Giovanni Salemi Pace, autore di numerosi saggi di statica e sui materiali da costruzione, e annoverava fra i suoi docenti Ernesto Basile, subentrato al padre Giovan Battista nella docenza di Architettura tecnica. Nel 1922, Pietro conseguì la laurea in Ingegneria civile. Della sua prima attività poco ancora si conosce, mentre è accertato che nel gennaio 1926 prese servizio, nel ruolo di architetto⁴, presso la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, con sede a Palermo. L'anno successivo passò alla Soprintendenza per l'Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania, diretta dall'archeologo Edoardo Galli, con sede a Reggio Calabria⁵. Nel campo del restauro, Lojaco richiamava i principi giovanoniani⁶, riconoscendo inoltre come maestri Francesco Valenti⁷ ed Enrico Calandra⁸.

A Reggio Calabria, Lojaco collaborò con Galli sino alla fine del 1930, quando fu trasferito alla soprintendenza della Sicilia occidentale, diretta da Francesco Valenti⁹. Negli anni trascorsi a Reggio Calabria, Lojaco progettò e diresse numerosi interventi di restauro, tra cui quelli della cattedrale di Tropea¹⁰, della chiesa di S. Marco a Rossano Calabria¹¹, del battistero di Santa Severina¹² (Figg. 1-2) e della chiesa di Santa

Filomena¹³, nel medesimo centro, e del campanile del duomo di Melfi¹⁴. Dai resoconti dei lavori di restauro, spesso pubblicati nel "Bollettino d'Arte", è possibile dedurre il suo metodo di lavoro. Egli faceva precedere l'intervento da una scrupolosa analisi storica, non trascurando le pubblicazioni italiane e straniere sul tema¹⁵. Questa fase era completata da un'attenta comparazione stilistico-costruttiva e tipologica dell'architettura indagata, come nel caso della chiesa di S. Marco Calabro, per la quale i riferimenti spaziano dall'architettura del meridione d'Italia, della Siria e dell'Asia Minore, sino all'Armenia e alla Russia¹⁷. All'analisi storica si accompagnava il rilievo geometrico, quasi sempre a scala 1:100, con dettagli degli elementi decorativi¹⁸. Dall'analisi storica, dai rilievi e da saggi *in situ* scaturivano le scelte di restauro. Nei rifacimenti necessari, quando mancavano tracce dirette nello stesso edificio da restaurare, il Nostro ricorreva agli esempi forniti da altre architetture similari dello stesso periodo storico e della stessa area geografica, come nel caso del tetto ligneo della chiesetta di S. Filomena a Santa Severina, ricostruito da Lojaco secondo il modello di quello di S. Giovanni di Milo¹⁹. Anche se Lojaco affermava che, come nel caso del battistero di Santa Severina, «il restauro non ha dunque avuto la pretesa di ripristinare ciò che ormai non è più, ma semplicemente di mettere in evidenza la struttura cruciforme del battistero»²⁰, di fatto, in generale, lo scopo dei suoi interventi di restauro era quello di mettere in luce quanto nei monumenti era originario e di conseguenza eliminare le sovrapposizioni ritenute arbitrarie²¹. Nel citato battistero, aveva fatto precedere l'intervento di restauro dall'«oculato scrostamento con spazzole metalliche delle pareti interne, per inquadrare meglio le idee, ed osservare il monumento nella sua reale struttura»²². Dalla decorticazione emerse che una colonna «si rivelò costituita di pietra tufacea di scarsissima resistenza, tagliata a lunghi blocchi cilindrici; se ne ritenne quindi necessaria, per ragioni statiche, la sostituzione

con un'altra di granito, come quelle collaterali»²⁵. Il tecnico notò inoltre l'omogeneità fra la muratura dei corpi voltati a botte e la muratura dell'anello, così come sulla cupola emerbero quattro simmetriche finestre, mentre una finestra esterna fu allargata sino a rinvenire la spalla dell'arco antico²⁶.

Sempre per la soprintendenza calabrese e su incarico di Edoardo Galli, Lojaco progettò il restauro della torre campanaria del duomo di Melfi²⁷. Al riguardo annotò che «se per restauro s'intende la conservazione integrale di un monumento, rispettandone per quanto è possibile la struttura e l'ordinamento architettonico, ma più ancora le parti decorative - perché queste non possono a rigore essere ricopiate - resta solo al restauratore la scelta del metodo più opportuno per mantenere intatta al massimo grado la muratura antica, approntando quei consolidamenti che si giudicano strettamente necessari alla stabilità dell'opera»²⁸. Qui riecheggiano i temi della conservazione dei monumenti allora discussi da G. Giovanni, che il Nostro cita dalle *Questioni di architettura*²⁹. A Melfi, Lojaco analizzò le cause dei diffusi dissesti e i carichi sopportati dal monumento normanno e progettò un intervento di consolidamento con presidi in calcestruzzo armato, da lui stesso calcolati³⁰. Tecnica, quest'ultima, ancora in fase sperimentale, verso la quale tuttavia Lojaco nutriva grande fiducia, confermata negli interventi successivi. Nell'ultimo periodo della sua permanenza a Reggio Calabria, progettò una nuova chiesa che avrebbe dovuto accogliere la pavimentazione normanna rimossa dalla demolita chiesa degli Ottimati³¹, «sulla scorta dei rilievi e delle fotografie che riproducono la vecchia cripta degli Ottimati, si impegnò nel nuovo progetto affidatogli, con l'obiettivo di adeguare alle reliquie esistenti ed ai resti della vecchia chiesa spanita la sua nuova concezione costruttiva»³². In sostanza «l'idea sembra quella di costruire un involucro che, prendendo come riferimenti edifici calabresi e lucani datati entro il XIII secolo, già all'esterno pronunci lo

stile del pavimento e dei pochi altri elementi superstiti della chiesa ritenuta, nel suo impianto originale normanna»³³. Lojaco non portò a compimento la direzione dei lavori per il completamento della nuova chiesa e per la collocazione dell'antica pavimentazione, in quanto, come accennato, alla fine del 1930, già trasferito a Palermo. Qui cominciò a collaborare direttamente con il soprintendente Valenti nei lavori, ad esempio, di restauro del palazzo Reale di Palermo, ove volle impiegare l'acciaio inossidabile negli interventi di consolidamento della cappella Palatina³⁴ (Figg. 3-4). Fra il 1932 e il 1935 Lojaco soggiornò a più riprese a Rodi, in quanto vincitore di due borse per lo studio dell'architettura paleocristiana e bizantina dell'isola, banditi dall'Istituto storico-archeologico "Fert" di Rodi³⁵. Testimoniano la sua attività nell'isola alcuni rilievi archeologici effettuati sui resti della chiesa cattedrale di San Giovanni, l'omonima adiacente loggia (Fig. 5) e all'interno del palazzo del Gran Maestro³⁶. Negli esempi citati, i rilievi degli scavi archeologici erano finalizzati alla redazione dei successivi progetti di restauro, anche se nel caso di Rodi, occorrerebbe parlare, in generale, di rifacimenti e nuove invenzioni innestate nei resti delle architetture preesistenti. Inoltre, sempre durante il soggiorno a Rodi, Lojaco studiò l'architettura paleocristiana e protobizantina dell'isola. Dall'analisi di detta particolare architettura scaturì un'opera, corredata da studi storici, rilievi e fotografie, completata nel 1936 ma non pubblicata³⁷. Dall'analisi dell'architettura paleocristiana e protobizantina di Rodi emergeva il desiderio e la necessità, a detta di Lojaco, di una più sistematica indagine su tutte le testimonianze religiose paleocristiane e bizantine ancora presenti nelle isole Egee. Emergeva ancora il desiderio di ampliare e continuare una ricerca, e la necessità di documentare ciò che stava per scomparire³⁸, anche per la mancanza di interventi di conservazione, ai quali gli studi di Lojaco restavano fortemente legati.

Fig. 1. P. Lojacono, *Santa Severina (Catanzaro)*, rilievo della pianta del battistero, scala 1:100, 1927. Il grafico illustra lo stato dei luoghi anteriormente all'intervento (da Lojacono 1934).

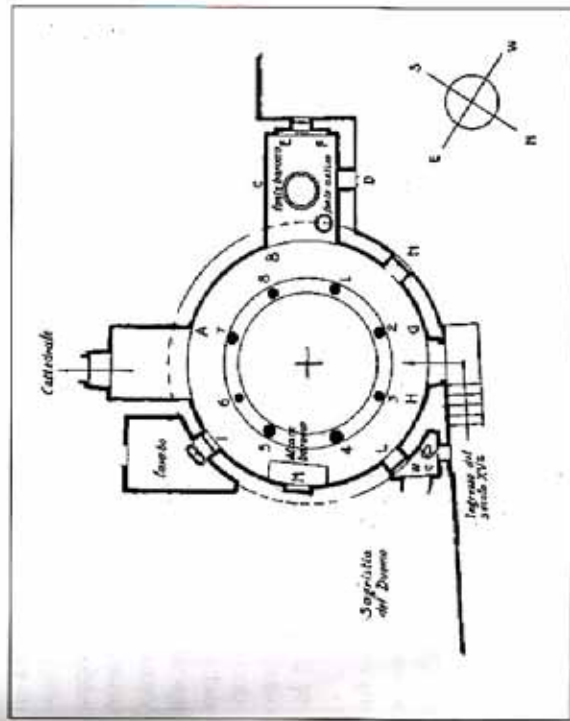
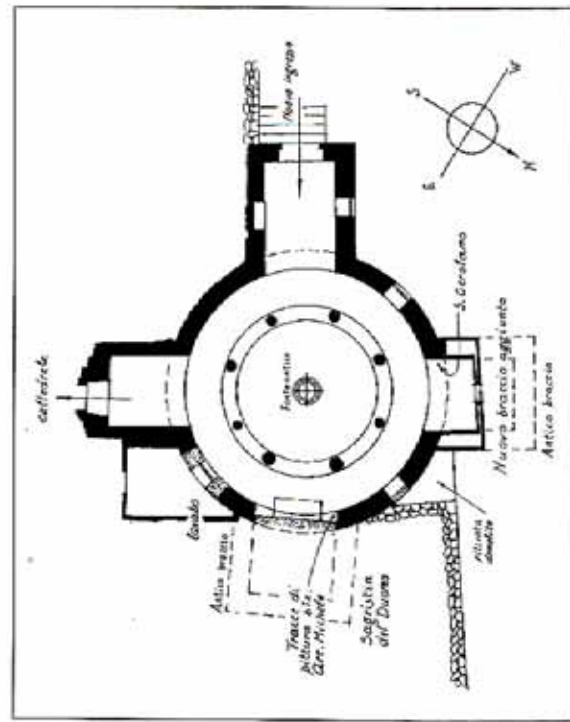


Fig. 2. P. Lojacono, *Santa Severina (Catanzaro)*, rilievo della pianta del battistero, scala 1:100. Stato dei luoghi dopo l'intervento, 1930 (da Lojacono 1934).



Concluso il periodo di studio a Rodi, il Nostro ritornò a Palermo, ove nel 1936 lavorò per la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, dirigendo scavi e interventi di restauro nella Cuba³⁷ (Figg. 6-8, 20-21). I motivi che indussero Lojacono ad interessarsi dell'edificio si possono così sintetizzare: «sebbene molto restaurata, [la Cuba] non manifesta ancora tutti gli elementi necessari per una completa e sicura ricostruzione ideale, a causa dei gravi crolli subiti e delle vaste alterazioni conseguenti al suo adattamento a caserma, e purtroppo non può vantare una bibliografia adeguata alla sua importanza artistica»³⁸. Quindi, da un lato la necessità di effettuare accurate indagini archeologiche, funzionali alla redazione di un particolareggiato rilievo grafico, dall'altro l'esigenza di colmare una lacuna negli studi dell'arte medievale d'Europa. Lojacono fece notare che nel

passato la Cuba veniva considerata in rovina e quindi non meritevole di attenzioni. Infatti, Tommaso Fazello nel 1585³⁹ ritenne la Cuba di scarso interesse, mentre il Nostro aggiunse: «come lo sono per noi, sebbene ingiustamente, le rovine di edifici dell'epoca barocca»⁴⁰. Ancora nel 1936, egli era impegnato in studi e rilievi delle architetture religiose bizantine del Mezzogiorno. L'occasione per tali indagini gli fu offerta dalla partecipazione al convegno internazionale di studi bizantini svolto a Roma nel settembre del medesimo anno, al quale partecipò con la relazione *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia*⁴¹. In questa, Lojacono sottolineò l'importanza e l'originalità che l'architettura bizantina della Calabria e della Sicilia rivestiva, in generale, all'interno della Storia dell'Architettura, infatti: «parlare di architettura bizantina in Calabria e Sicilia, cioè in quella parte d'Italia che un tempo si disse

Magna Grecia, significa mettere in rilievo l'architettura non di una delle tante province del vastissimo Impero di Bisanzio, ma di una regione che, situata dalla natura in una privilegiata posizione di dominio del Mediterraneo, ebbe da questo mare le sue essenziali condizioni di vita ed i fattori determinanti l'architettura calabro-sicula nel complesso dell'arte bizantina⁴². Lo studio di quest'architettura non poteva, secondo il Nostro, prescindere dallo studio, all'epoca ancora agli albori, dell'architettura paleocristiana, così come si era impegnato a fare il «compianto maestro dell'archeologia italiana, Paolo Orsi (...) ma per portarlo avanti occorrono soprattutto altri ed estesi scavi di località cristiane ormai dimenticate e sepolte, e per i monumenti ancora esistenti necessitano dei restauri di scoprimento»⁴³. Sempre nel 1936, su incarico della Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Sicilia, direbbe il restauro dell'abbazia di Santo Spirito, presso Caltanissetta⁴⁴. Fra il 1940 e il 1946, lavorò alla Soprintendenza ai Monumenti dell'Abruzzo e Molise, alla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale e alla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio⁴⁵.

Dalla fine degli anni quaranta, si registra la sua costante partecipazione ai convegni di storia dell'architettura e di restauro dei monumenti. Al V congresso nazionale di storia dell'architettura, nel 1948, propose l'istituzione di un «centro ispettivo, composto da esperti di tutte le materie attinenti al restauro ed alla tutela panoramica, dotato delle necessarie attrezzature scientifiche, con potere ispettivo e deliberante su tutto il territorio nazionale»⁴⁶. Al successivo congresso, il VII della serie, partecipò con le relazioni *La Cuba, analisi delle strutture e l'Abbazia di Santo Spirito presso Caltanissetta*⁴⁷. Nell'occasione, ebbe modo di incontrare alcuni dei massimi studiosi di archeologia, di storia dell'architettura e di restauro, come R. Pane, A. Barbacci, G. Chierici, B. Pace, S. Bottari, G. Samonà e C. Drago.

Dopo la costituzione, nel 1939, della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale, affidata dapprima a P. Gazola⁴⁸, dal 1942 ad Armando Dillon⁴⁹, dal 1949 a Giuseppe Giaccone, Pietro Lojaco assunse la direzione del suddetto ufficio nel 1954, mantenendo tale carica per un decennio. Circa la ricostruzione postbellica, C. Ceschi affermò che «la ricostruzione in Sicilia, quanto mai impegnativa e varia per situazione geografica e per tipologie architettoniche, fu condotta dai soprintendenti Armando Dillon, Mario Guiotto, Pietro Lojaco e Giuseppe Giaccone»⁵⁰, rendendo omaggio al lavoro da loro svolto in quei difficili frangenti.

Gli anni della direzione della soprintendenza catanese furono per Lojaco di forte impegno personale, culturale e amministrativo. Per limitarsi ad alcuni esempi, fra il 1953 e il 1959 Lojaco lavorò alla conservazione del teatro Vittorio Emanuele di Messina, che di fatto salvò dalla demolizione auspicata da altri attori del dibattito cittadino⁵¹. In proposito Lojaco ricordò che «Messina fu distrutta dal terremoto, ma subì una distruzione scientifica di tutti i suoi monumenti più preziosi, di alcuni dei quali restano dei dubbi facsimili demolitati e ricostruiti sin dalle fondamenta con ossatura di cemento armato, e nuovamente semidistrutti dalla guerra e falsificati nelle loro parti più significative (...)». Quando poi le falsificazioni vengono fatte dalle stesse Soprintendenze, viene da esclamare: *Quis custodiet custodes?* Ma l'esclamazione non costituisce un rimedio»⁵². Nel 1955, sempre a Messina, il soprintendente progettò e diresse i restauri dell'Annunziata dei Catalani. Nella chiesa, alla fine dell'Ottocento, erano stati condotti interventi di conservazione diretti da Antonio Salinas e da Giuseppe Patricolo, cui si aggiunsero, dopo il terremoto del 1908, i restauri di Francesco Valenti⁵³. A causa dei danni bellici del 1943, nuovi e rilevanti guasti interessarono l'edificio⁵⁴. Gli interventi di consolidamento effettuati da Valenti nel 1926-32, consistettero nella messa in opera di grosse intelaiature

Fig. 3. P. Lojacocono, Palermo, palazzo reale, cappella Palatina, ricostruzione ideale del volume, 1931. Non è chiaro se le ricerche di Lojacocono fossero finalizzate alla individuazione della primitiva configurazione dell'edificio o alla progettazione di un intervento di ripristino (ASPA, Disegni, V, 194).

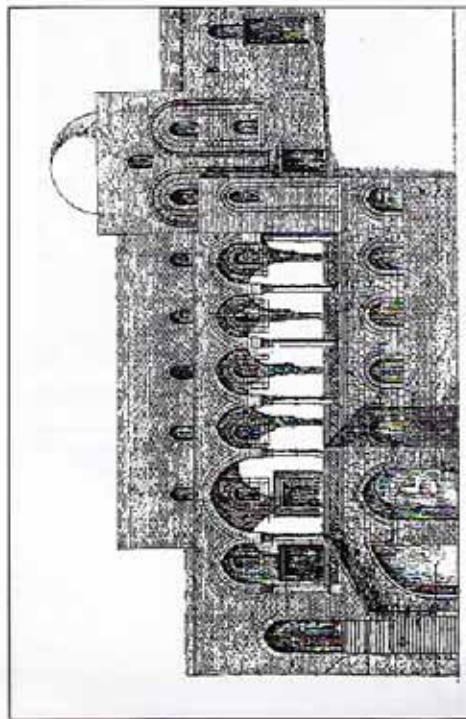
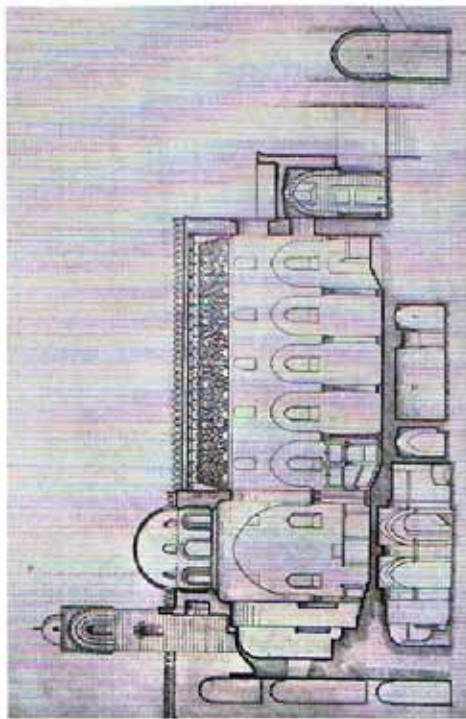


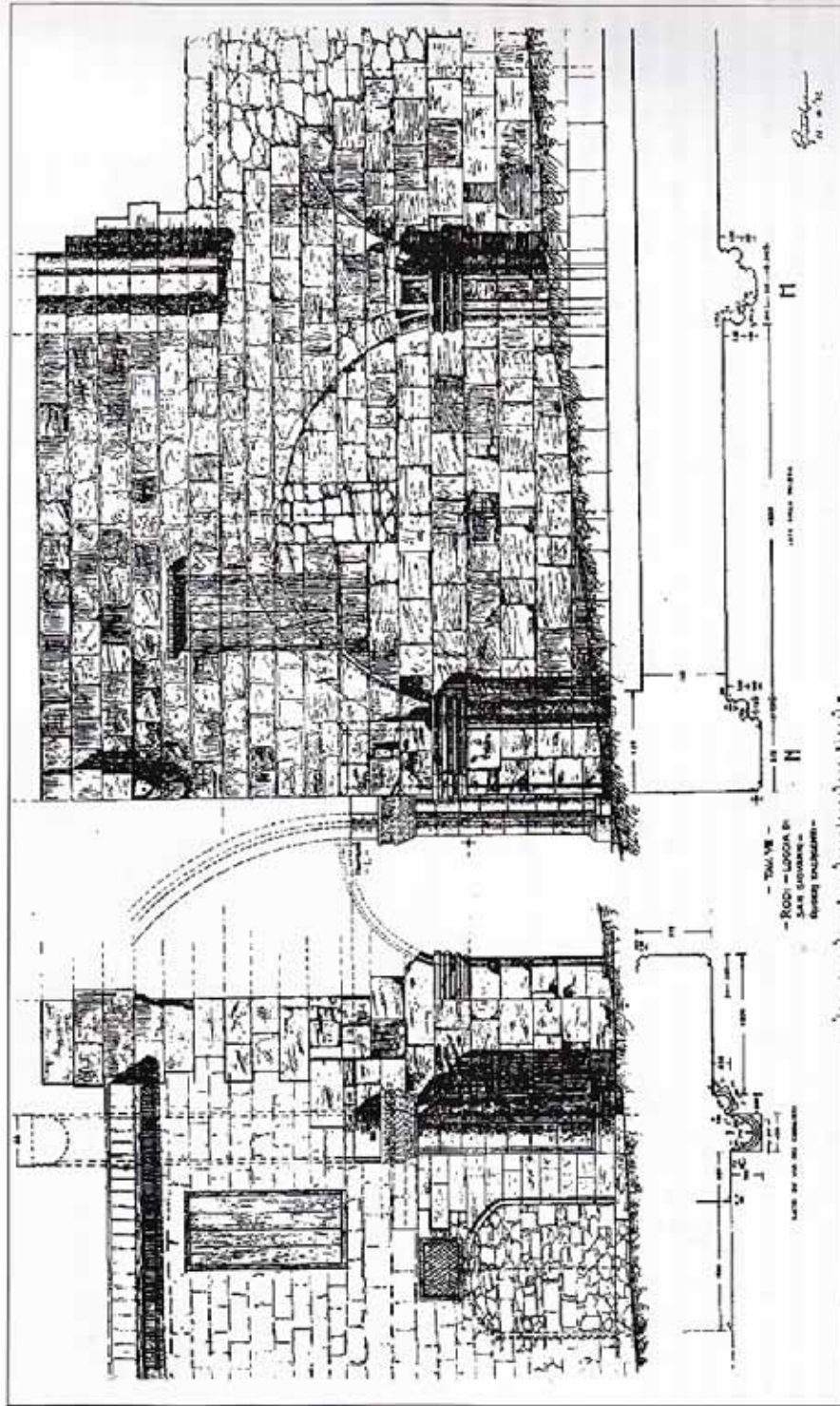
Fig. 4. P. Lojacocono, Palermo, palazzo reale, cappella Palatina, ricostruzione ideale della sezione, 1931. Il rilievo ripropone gli interventi di Valenti del 1932-34 (ASPA, Disegni, V, 194).



ture di calcestruzzo di cemento armato dissimulate all'interno dei muri perimetrali e nelle volte a crociera del transetto, il rialzamento di alcune colonne e il rifacimento di quelle mancanti. Sulle navatelle furono ricostruite le crociere, la volta centrale fu rifatta con soletta curva costolonata di cemento armato⁵⁵. Valenti aveva regolarizzato l'interno della chiesa partendo dagli elementi originari superstiti, ma Lojacocono rilevava che questa non conservava «quella sana autenticità che dà il pregio ai monumenti»⁵⁶. All'interno, i paramenti di pietra lavica furono ricoperti da Valenti con un intonaco: al riguardo Lojacocono chiosò che «il gusto moderno di mettere in luce l'apparecchiatura costruttiva, non rende fedelmente l'aspetto originario dei monumenti di questo periodo, il cui rivestimento interno di intonaco doveva essere arricchito da decorazioni pittoriche, che si estendevano anche ai capitelli ed alle colonne, con una preziosità di colori e di motivi che è la caratteristica essenziale dell'architettura siciliana di tutti i tempi»⁵⁷. Per quanto riguarda invece l'esterno, ancora più

forti furono gli appunti mossi al maestro. Qui Valenti, affermò il Nostro, non trovando una soluzione «estetica delle coperture, rispondenti allo stile dell'epoca, ricorse al restauro "scientifico" creando un muro grezzo che desse un'unica linea terminale al transetto e alla navata»⁵⁸, zona absidale compresa. Prima finalità dell'intervento di Lojacocono fu quella di sistemare l'interno con la ricostruzione della volta sulla navata centrale (lavoro che mise in luce i peducci superstiti dell'antica volta di mattoni) e l'eliminazione delle stucature di finì mattoni, valorizzando i pilastri e i cantonali preesistenti⁵⁹. Inoltre, furono rifatte le tramsenne delle finestre, già ricostruite nel 1908, adoperando malta di cemento bianco con ossatura di ferro zincato⁶⁰. All'esterno, oltre alla sistemazione del pavimento e del sistema per l'allontanamento dell'umidità di risalita, procedette alla definizione delle coperture. L'intenzione era quella di rispettare «l'opera del mio Maestro, ma da una attenta osservazione dell'estradosso delle volte, è sorto il dubbio che il muro che sovrastava le fiancate

Fig. 5. P. Lojacono, Rodi, loggia di S. Giovanni, rilievo dei resti della fronte orientale, 21.7.1932 (da Lavadori, Rocco 1996). Il dettagliato rilievo delle parti superstiti costruisce la premessa essenziale per l'intervento di ricostruzione.



del transetto e l'abside non fosse in armonia con la costruzione⁶¹, e che l'anzidetto muro impediva la vista delle absidi⁶². Lojacono affermò che all'Annunziata dei Catalani, il restauro esterno «è stato da me limitato in linea direi quasi

sperimentale, al rivestimento a tegole della cupola e del braccio meridionale del transetto, al solo scopo di mostrare agli studiosi di architettura una soluzione attendibile dell'aspetto esteriore dell'edificio, soluzione che non può essere evitata

Fig. 6. P. Lojacono, *Palermo, palazzo della Cuba, sezione longitudinale con la ricostruzione grafica delle strutture scomparse*, 1936 (da Lojacono 1953). Lojacono, nel disegno eseguito in scala 1:100, disegna la sezione della Cuba (lato est-ovest), dopo la demolizione di alcune strutture, partendo dai resti degli attacchi alle murature e ipotizzando, oltre ai quattro arconi centrali, anche la presenza di una cupola.

Fig. 8. P. Lojacono, Palermo, palazzo della Cuba, rilievo dello scavo archeologico della sala centrale, scala 1:20, 1936 (da Lojacono 1953).

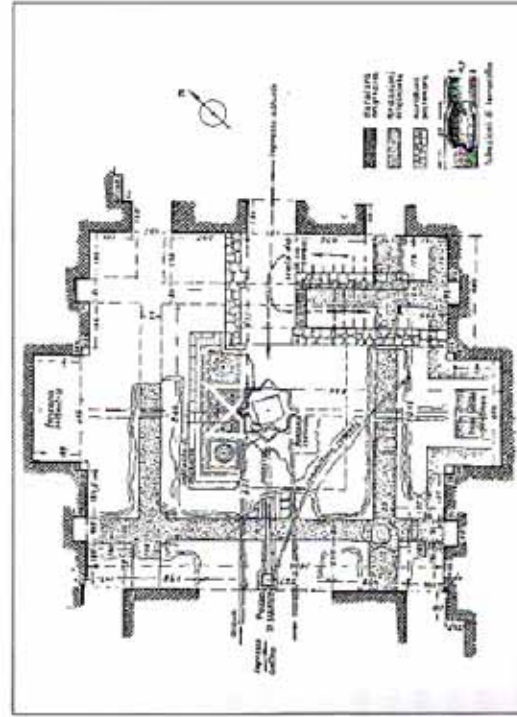
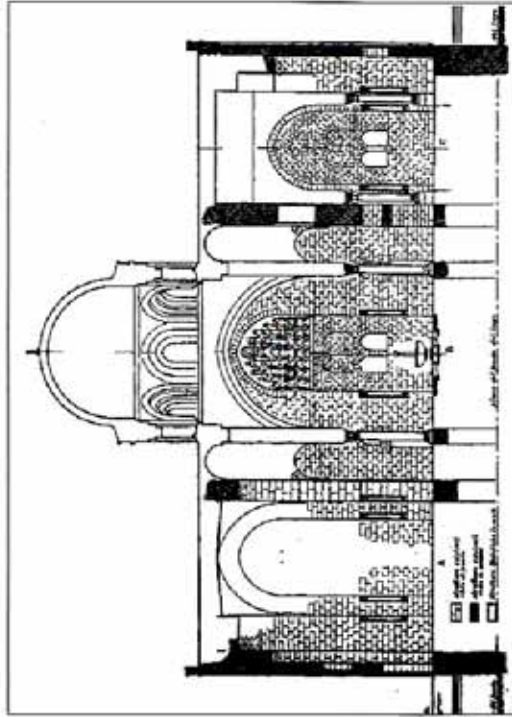


Fig. 7. P. Lojacono, Palermo, palazzo della Cuba, ricostruzione ideale della sala centrale vista attraverso l'arcone d'ingresso allo stesso ambiente, 1936 (da Lojacono 1953). Sulla base dei resti della sala centrale del palazzo, l'A. ipotizzò quattro arconi su colonne portanti un tamburo con pennacchi e sovrastante cupola, quest'ultima, con molta probabilità, mai esistita.

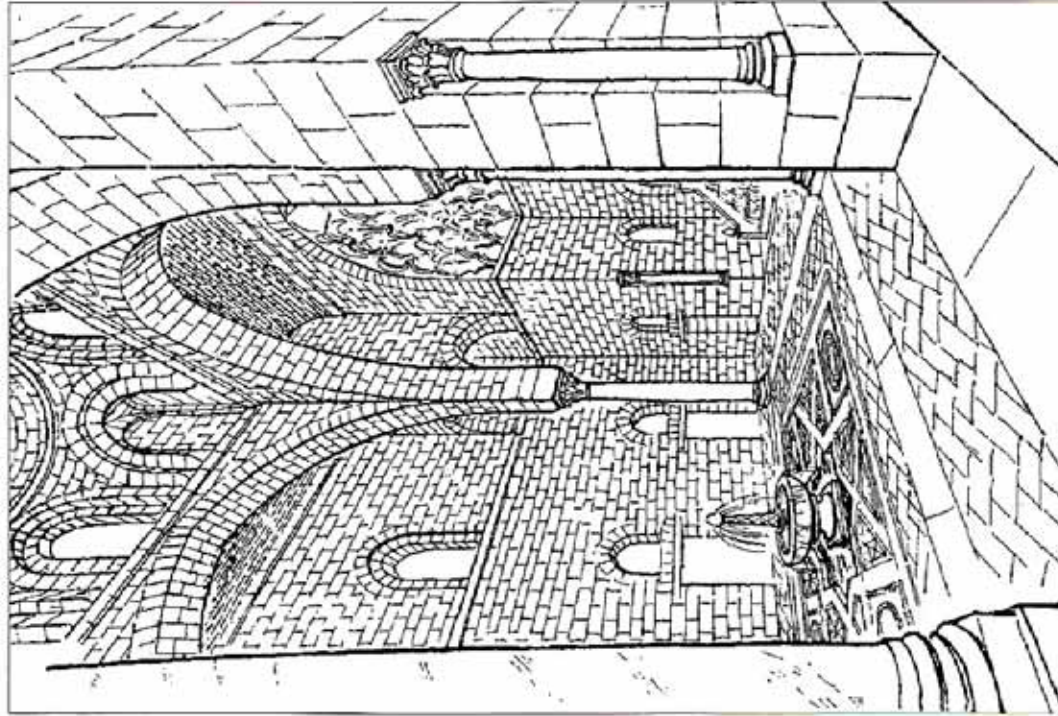
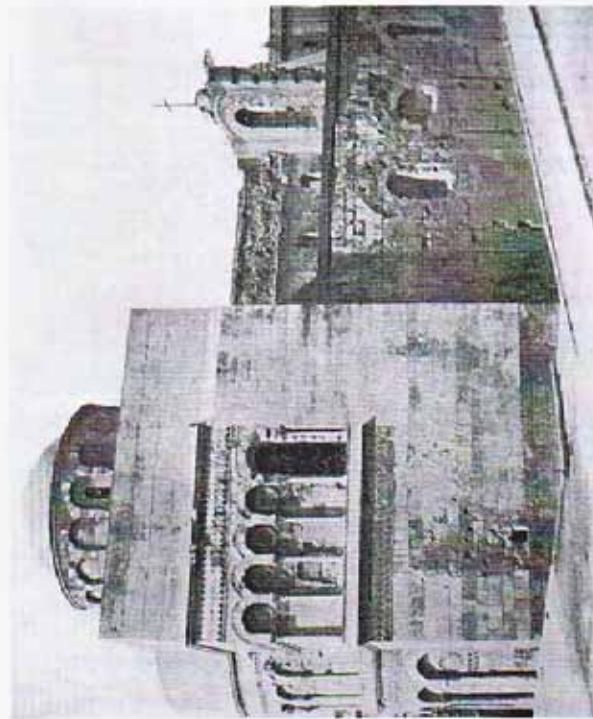
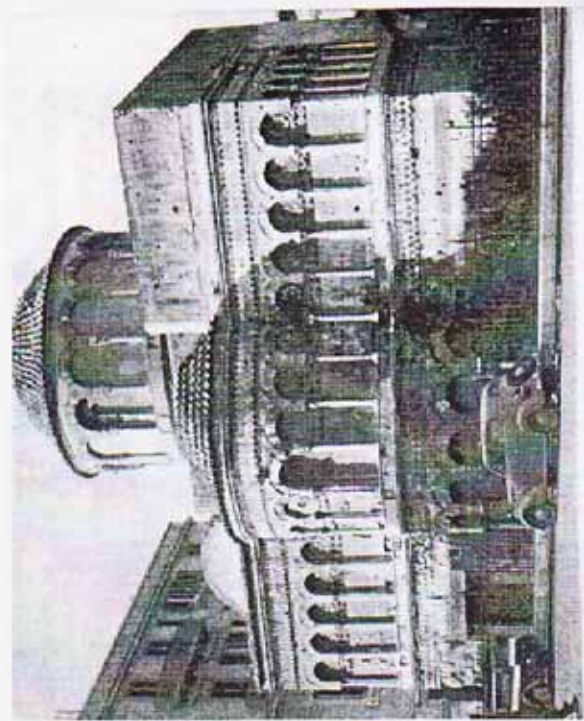


Fig. 9. Messina, chiesa dell'Annunziata dei Catalani, scorcio del transetto e della navata settentrionale, dopo i restauri compiuti da F. Valentini nel 1932 (da Lojaco 1957).



con alcun espediente⁶. La decisione di demolire buona parte del muro d'attico realizzato da Valentini nel 1932 fu altrettanto vagliata dal Nostro, al pari della scelta di completare le absidi e il transetto meridionale con le citate tegole, scaturita dai confronti con architetture locali di tradizione bizantina e di influsso pisano⁶. Se in generale le antiche rovine andavano rispettate come tali «perché il loro aspetto diviene tradizionale attraverso i secoli, [di contro] le rovine immediate e recenti reclamano la reintegrazione. Direi anzi che la rovina recente non si inserisce nel nostro spirito come una realtà⁶. L'intervento all'Annunziata dei Catalani si collocava in tale ultima condizione. Lojaco constata che, soprattutto dopo i danni causati dal terremoto, Valentini era stato costretto ad applicare una «soluzione "burocratica"» al

Fig. 10. Messina, chiesa dell'Annunziata dei Catalani, scorcio dell'esterno del presbitero dopo gli interventi di restauro realizzati nel 1955 (da Lojaco 1957).



problema di restauro architettonico, non risolvibile attraverso il riscontro con i dati obiettivi, rintracciabili nello stesso momento da restaurare. Questa «è forse la peggiore delle soluzioni; quella che accanto alla bellezza di originali strutture contrappone la miserevole sterilizzata anonimia dell'intervento burocratico⁶. Infatti la costruzione del muro grezzo d'attico che copriva all'esterno le navate e la zona absidale fu considerato come un esempio di «restauro burocratico» – «soluzione scientifica» al problema, mentre la sua motivata scelta di eliminarlo, e di ricostruirlo, nella sua maggiore quantità, riproducendo la soluzione dalle architetture coeve locali, costituiva il «sano scrupolo conservativo che in casi estremi deve consigliare la ricostruzione⁶, in ossequio ai superati, già all'epoca, dettati del restauro stilistico (Figg. 9-10).

Fig. 11. Siracusa, palazzo comunale (Foto G. Tamillo). Si noti la copertura a falde che sovrasta l'alto muro d'attico.

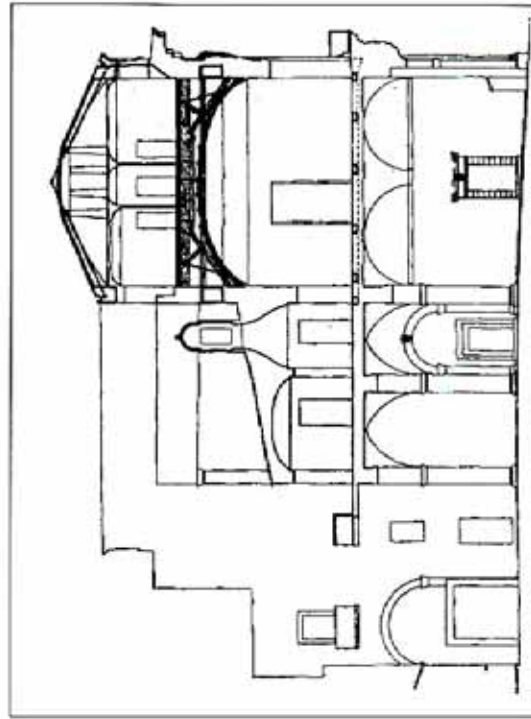


Lojacono era pienamente consapevole dell'importanza, per chiunque si occupava di conservazione del patrimonio culturale, della conoscenza della storia, dei materiali, delle tecniche costruttive tradizionali dei monumenti e dei valori paesaggistici di un determinato territorio. La conoscenza di questi elementi stava alla base dell'azione di tutela e conservazione di ogni funzionario responsabile dell'amministrazione preposta al Restauro. In quest'ottica va letto il suo saggio del 1963 *La ricostruzione dei centri della Val di Noto dopo il terremoto del 1693*⁶⁸, da considerare, per l'attenta analisi storica, per la diretta conoscenza dei numerosi monumenti citati, per lo studio dei committenti e dei progettisti, una ricerca fondamentale per i monumenti ricostruiti dopo il terremoto del 1693⁶⁹. Lojacono concluse il suo saggio ricordando che fra il 1953 e il 1963 aveva «restaurato circa 220 di questi monumenti solo per impedire il crollo o per ripararne le coperture; ritengo che basterebbe proseguire per altri venticinque anni con lo stesso ritmo, per mantenere in vita le settecento chiese ricostruite due secoli fa dai nostri avi, lasciando al loro destino quei fabbricati che per il loro scarso interesse artistico non meritano di essere restaurati; ma la maggior parte delle costruzioni settecentesche, anche se modeste, è degna di essere conservata, o perché comprende autentiche opere d'arte o degne opere artigianali, o come elementi corali di un ambiente»⁷⁰. In questo periodo, fra i monumenti da lui restaurati, si ricordano: il duomo di Catania, il palazzo Comunale di Siracusa (Figg. 11-13) e le chiese di S. Marziano della stessa città e dei SS. Pietro e Paolo a Castelvecchio Siculo, la badia vecchia di Taormina, il castello di Lombardia e la chiesa Madre di Enna⁷¹.

Relativamente alle modalità d'intervento, Lojacono ricordò che nel corso dei suoi restauri, per assicurare la stabilità delle strutture pericolanti, aveva sempre utilizzato intelaiature di calcistruzzo di cemento armato e beveroni di cemento, senza ricorrere a parziali demolizioni o smontaggi⁷²: «Oggi non si

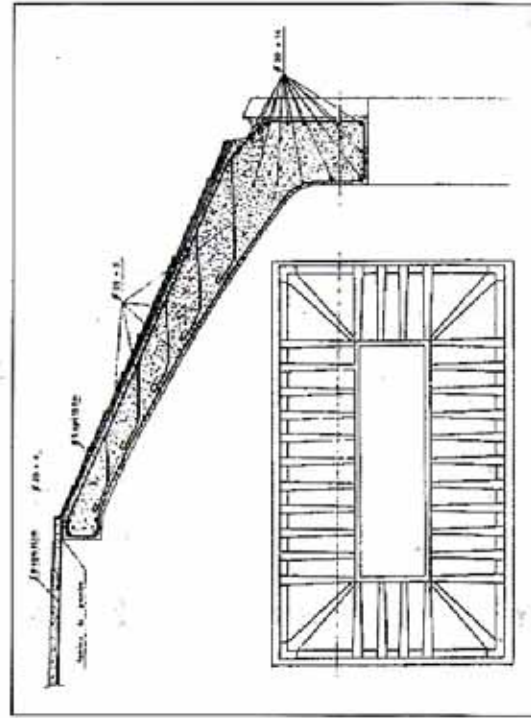
può fare a meno di adoperare il cemento armato per le opere di consolidamento quando si vuole costituire una intelaiatura portante, nella quale gli elementi portati debbono essere sostenuti come materia inerte»⁷³. Egli riteneva il cemento armato il metodo «migliore offerto dal nostro secolo», nonostante i pur evidenti problemi di durabilità. Di fatto, continuava, i vantaggi erano superiori e restava l'unico sistema per rinsaldare le strutture murarie pericolanti, «mantenendone inalterata l'autenticità apparente»⁷⁴. Era anche questo il motivo per il quale le

Fig. 12. Siracusa, palazzo comunale, sezione longitudinale prima dei restauri con indicazione delle strutture in cemento armato (da Lojacco 1968). L'intervento iniziato nel 1956 sulle facciate nord e ovest intendeva consolidare la murature, fuori probando ed estesamente lesionate, mediante la realizzazione di una copertura con struttura di cemento armato nascosta all'interno delle antiche membrane murarie.



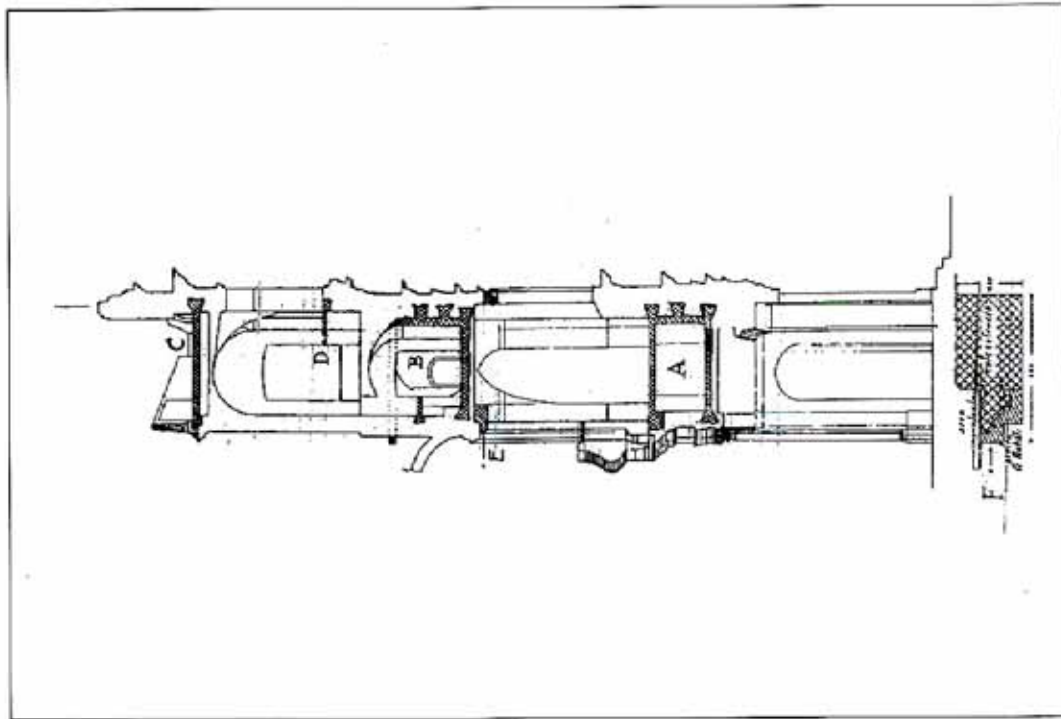
nuove strutture dovevano tassativamente rimanere nascoste e dunque protette dai degradi innescati dagli agenti atmosferici. Egli utilizzò il calcestruzzo di cemento armato, tra l'altro, nella chiesa della Natività di Sortino⁷⁶, interessata da deformazioni in facciata determinate dall'eccessivo peso del campanile, nella quale intervenne con una «scatola di cemento armato con tiranti normali alla facciata» (Fig. 14). Specificatamente in ogni piano che segnava la facciata-campanile della chiesa, fece costruire dei solai e altri elementi di consolidamento, e sulla parte terminale fu gettato, all'estradosso delle volte, un solaio in cemento armato⁷⁶. Per occultare le nuove strutture, utilizzò un'arenaria bianca analoga a quella presente nell'edificio, estratta dalle vicine cave di Melilli. Tale scelta fu dettata dall'intento di evitare il ricorso a «strucature di invecchiamento dei nuovi pezzi, ritenendosi sufficiente la colorazione fresca più chiara per mettere in evidenza le nuove aggiunte»⁷⁷. Fece

Fig. 13. Siracusa, palazzo comunale. Schema costruttivo della copertura non spingente, realizzata da Lojacco, nascosta dal pronunciato muro d'attico (da Lojacco 1958). Recentemente la copertura in calcestruzzo armato è stata rimossa nel corso di un intervento della locale soprintendenza.



ricorso al cemento armato anche nelle chiese di S. Giovanni Battista di Vizzini, di Santa Sofia a Sortino⁷⁸ e per il «completamento» di Santa Venera ad Avola. Qui Lojacco realizzò una cupola⁷⁹ per sostituire un «anonimo tetto ligneo in pessime condizioni dal quale filtrava abbondantemente l'acqua piovana. Con minore spesa si poteva rifare lo stesso tetto rinunciando al naturale completamente della chiesa»⁸⁰. Egli riteneva la copertura di nessun interesse e di importanza relativa l'intero monumento, essendo stata realizzata in diversi tempi e da più mani, e quindi suscettibile di un intervento di innovazione come la cupola sul capocroce⁸¹. Questa fu realizzata con calcestruzzo di cemento armato e costituita da un cordolo di base gettato sul tamburo ottagonale esistente, con costoloni impostati agli angoli del tamburo (Fig. 15). Fra i costoloni, furono inseriti i «pannelli di *eractit* su ferri orizzontali a T che fungono da casseforme per la cappa esterna, formata da calce-

Fig. 14. Sortino, chiesa del monastero di Montevergine, *Sezione longitudinale del corpo anteriore della facciata col campanile e la indicazione delle strutture in cemento armato* (da Lojacco 1958). In tratteggio sono indicate le strutture in calcestruzzo armato inserite all'interno delle murature esistenti.

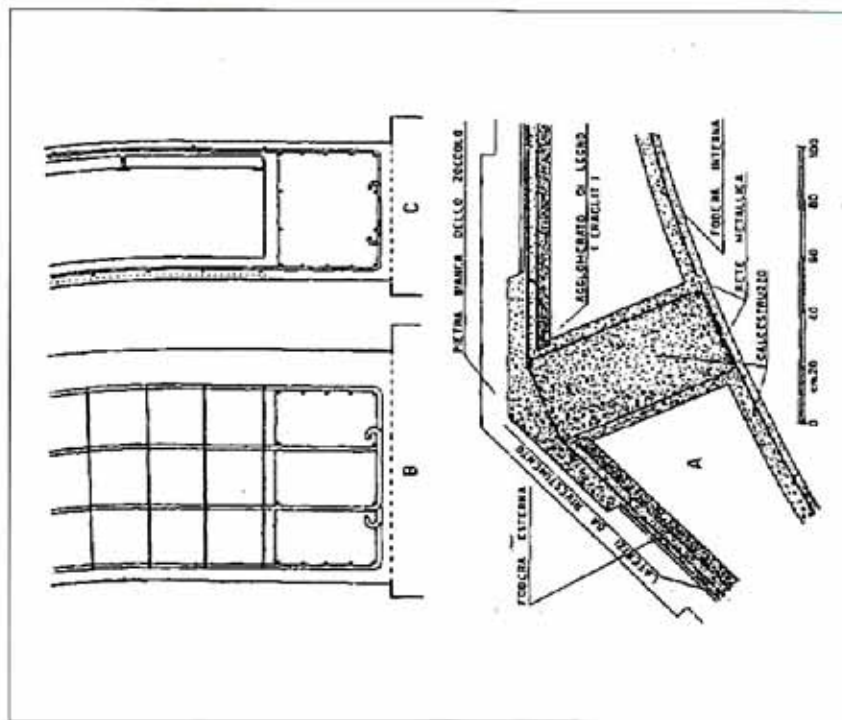


struzzo spesso 8 cm, con armatura metallica zincata su graticcio di ferro da 8 mm⁸². All'esterno, la cupola fu ricoperta da strati di asfalto e sovrastanti listelli di laterizio a spina di pesce, secondo la tipica tradizione del territorio, mentre i costoloni furono rivestiti con intonaco cementizio bianco, pigmentato per simulare la pietra di Melilli⁸³ e intonare cromaticamente la struttura all'esterno della chiesa.

Non è raro, nell'ambito della sua attività, ritrovare circostanze nelle quali denunciava il persistente degrado in cui versavano i monumenti e il paesaggio siciliano, dovuto a diversi fattori: dai danni causati dagli eventi naturali, come i terremoti, alle distruzioni dell'ultima guerra (che con i loro ruderi arrivavano a minacciare la vita degli abitanti) ancora fortemente visibili in numerosissime città, come Palermo o Messina, o agli sventramenti urbani e non ultimo le scelte politiche che di fatto avevano impoverito la nostra eredità culturale⁸⁴. A tutto ciò occorreva aggiungere, continuò Lojacco, i «cosiddetti restauri, di regola affidati a professionisti ed uffici tecnici incompetenti e la speculazione delle aree, per avere un quadro esatto della pericolosa situazione che minaccia giorno per giorno quanto resta di questo patrimonio vistoso che si va sperperando»⁸⁵.

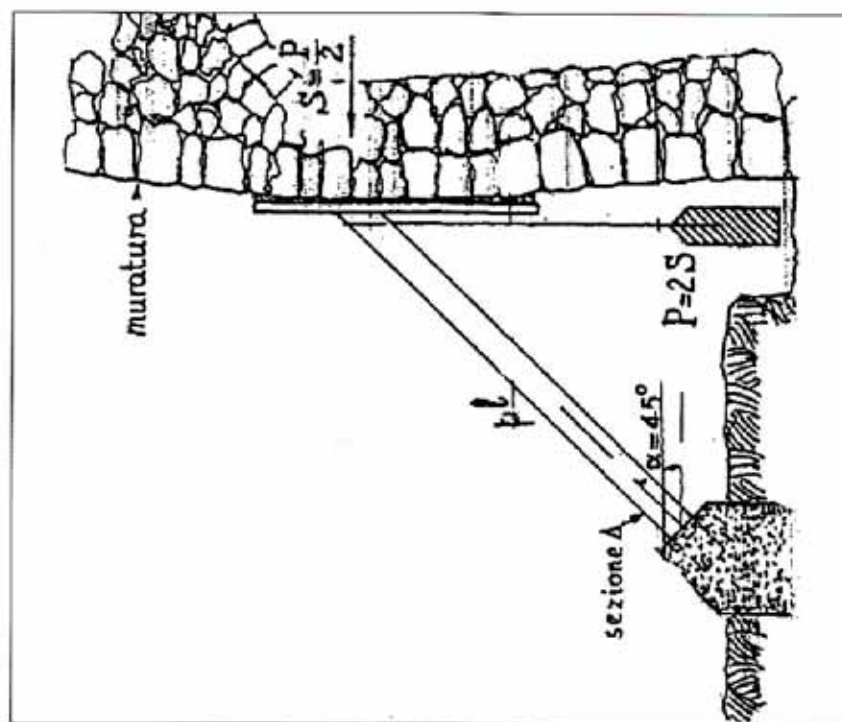
Un esempio dell'azione intrapresa, nel 1954, dalla soprintendenza di Catania, per la tutela dell'ambiente urbano concerne la salvaguardia dell'ex ospedale S. Marco⁸⁶, un tempo sede del tribunale cittadino, prospettante sulla piazza Stesicoro all'angolo con la via Etnea «che ancora costituisce un rarissimo esempio di una via settecentesca rimasta intatta perché ben ideata e costruita con larghezza di vedute»⁸⁷. Lojacco avversò il programma comunale che prevedeva la sostituzione del complesso monumentale con un edificio amministrativo e una galleria commerciale⁸⁸, con fronti esterne di impronta settecentesca per «armonizzarlo» con l'ambiente circostante, la cui realizzazione avrebbe comportato anche l'ampliamento

Fig. 15. Avola, Chiesa di S. Venera. Particolari costruttivi della nuova cupola (da Lojacco 1962). I dettagli grafici della cupola riportano forma, dimensioni e armatura della nuova struttura, che faceva ricorso anche a pietra artificiale.



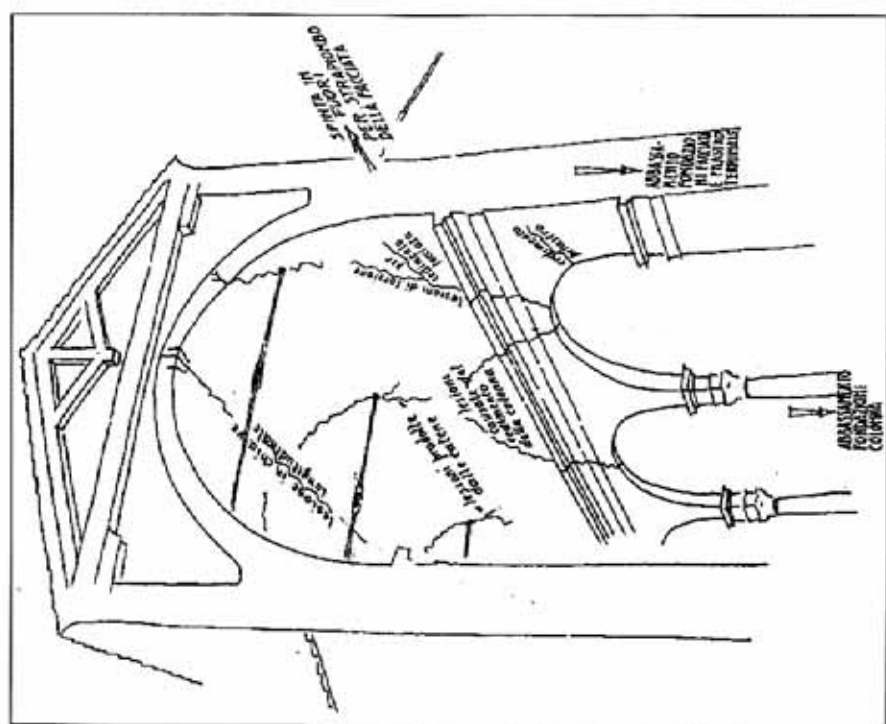
di una delle strade adiacenti⁸⁸. Nel marzo 1954, il soprintendente rese nota anche alle autorità ministeriali di tutela, di cui chiese l'intervento, la sua contrarietà all'iniziativa poiché si trattava di un edificio monumentale formalmente vincolato e, inoltre, le nuove funzioni avrebbero attirato «una intensa corrente di traffico sproporzionata all'attuale superficie stradale

Fig. 16. P. Lojacco, *Calcolo dei punielli* (da Lojacco 1962). L'immagine è tratta da una dispensa universitaria inerente il calcolo delle puntellazioni delle murature.



circostante alle rovine dell'anfiteatro, specialmente tenendo conto dell'apporto notevolissimo che verrà incanalato dalla via da costruire fra piazza Stesicoro e la Stazione. Tale anormale flusso circolatorio potrebbe indurre l'Amministrazione Comunale a coprire le rovine dell'Anfiteatro, causando un danno irreparabile al patrimonio archeologico della città», e

Fig. 17. P. Lojaco, *Veduta di insieme delle lesioni di una volte a botte su colonne* (da Lojaco 1963).



«dal punto di vista urbanistico un palazzo con il genere aggraverebbe la pressione circolatoria nella rete stradale del vecchio centro, già inadeguata al traffico moderno»⁸¹. La sua iniziativa suscitò l'attenzione dell'assessorato regionale ai Lavori Pubblici⁸² e indusse l'amministrazione comunale, preso atto dell'indisponibilità a rimuovere il vincolo monumentale del direttore generale alle Antichità e Belle Arti G. De Angelis d'Ossat (con cui Lojaco aveva collaborato per lo studio di Castel Maniace), a rinunciare all'insano proposito. Intanto, Lojaco sviluppò un crescente interesse per la tutela del paesaggio e dei centri storici, su cui si era già misurato nei primi anni di servizio, quando aveva affrontato il tema della tutela del centro di Acì Trezza⁸³.

Come numerosi altri soprintendenti del tempo, Lojaco fu chiamato all'insegnamento universitario di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, dal 1954-55 al 1962-63, prima a Catania⁸⁴ e poi a Palermo⁸⁵, ove, nel 1960, su relazione di E. Caracciolo, gli fu confermata la "libera docenza"⁸⁶ in tale disciplina. Peraltro, i suoi materiali didattici accoglievano gli esiti delle sue ricerche di storia dell'architettura, di analisi delle strutture e di tecniche di restauro monumentale⁸⁷. Egli riteneva fondamentale per la formazione degli architetti restauratori la conoscenza della scienza delle costruzioni e dei dissesti degli edifici storici, cui riservò diverse pubblicazioni⁸⁸, annotando che «come tecnico l'Architetto deve possedere una conoscenza profonda delle Scienze delle costruzioni e delle materie affini, oltre alla conoscenza delle materie di Architettura. Nozioni di Fisica e Chimica gli possono permettere la ricerca di nuove soluzioni per la protezione dei fabbricati dagli agenti atmosferici»⁸⁹.

Lojaco partecipò al congresso veneziano del 1964⁹⁰, rappresentando la Sicilia unitamente a, tra gli altri, F. Minissi⁹¹, il soprintendente palermitano G. Giaccone⁹², quello ai beni archeologici di Agrigento Pietro Griffo⁹³ e l'ex soprintendente

alle Gallerie di Palermo Giorgio Vigni⁹⁴. Fece precedere il suo intervento *Sulla rigenerazione delle murature e delle pietre decorative*⁹⁵ da alcune considerazioni che chiariscono il suo pensiero negli anni della maturità: «il problema del restauro degli edifici monumentali è stato inteso sino ad oggi come

Fig. 18. Siracusa, chiesa di S. Filippo Neri, fronte (Foto I. Saikko, 2009). Nel 1961 Lojacono restaurò la facciata, fortemente degradata, utilizzando un consolidante chimico, per evitare la sostituzione degli elementi decorativi.



metodo che non rinsalda i pezzi deteriorati, ma semplicemente li sostituisce con pezzi nuovi. Ne consegue che, come il dentista, il restauratore non cura il male alla radice, ma ne rimedia

gli effetti sostituendo i denti guasti con nuovi elementi inerti, o anche otturando le cavità. Allo stesso modo il restauratore estirpa gli elementi murati guasti e li sostituisce con altri della stessa materia o anche di natura differente, allo scopo di rendere evidenti il restauro¹⁰¹. Per tal via, «il monumento viene a subire, con restauri successivi una notevole alterazione, che ne danneggia l'effetto estetico»¹⁰², suggerendo l'opportunità di ricorrere a tutti i mezzi tecnici disponibili per il consolidamento delle murature e degli elementi decorativi, senza «estirpare i pezzi autentici corrosi, ma rinforzandoli con opportune iniezioni, pennellature o inalazioni»¹⁰³. Quindi, «spingendo il ragionamento al limite, noi dovremmo augurarci che il restauro perfetto possa essere fatto semplicemente con iniezioni e con pennellature o spruzzi (...) [per poter] parlare di restauro nel suo stretto significato di conservazione, perché altri e di natura diversa sono i problemi del restauro in senso lato»¹⁰⁴, cui si sarebbero dovuti affiancare nuovi metodi di «igiene e profilassi» dei monumenti¹⁰⁵, a partire dalla manutenzione continua. Lojacono intendeva «concentrare il nostro interesse sulle nuove sostanze plastiche, capaci di rigenerare le vecchie pietre e le murature fatiscenti, proteggendole anche dall'umidità e dagli agenti corrosivi dell'atmosfera e del sottosuolo»¹⁰⁶, confortato dai risultati ottenuti con consolidanti chimici nell'intervento di restauro della facciata e della pavimentazione della settecentesca chiesa di S. Filippo Neri a Siracusa¹⁰⁷ (Figg. 18-19). Qui, la fronte presentava «gravi corrosioni e cavernosità, scattate dalle intemperie, che ne avevano corroso i motivi architettonici e decorativi; era perciò necessario arrestare il deterioramento con mezzi chimici, invece di adoperare quelle tanto costose sostituzioni di pietre intagliate e scolpite, che in fin dei conti si riducono ad una menomazione dell'autenticità dell'opera»¹⁰⁸. Del pari, le parti in pietra bianca del pavimento erano tanto corrose da aver consigliato ad altri operatori di procedere alla loro sostituzione¹⁰⁹. Scartata la prima ipotesi di ricoprire il

Fig. 19. Siracusa, chiesa di S. Filippo Neri, particolare della pavimentazione dopo l'intervento di restauro del 1962 (da Lojazzo 1972).



pavimento con «uno strato vetroso trasparente, che ne permettesse la visione in tutta la sua autenticità, con il vantaggio di ottenere una superficie perfettamente piana e lavabile»¹⁵, ma troppo fragile e poco resistente all'usura, Lojazzo intraprese un'indagine sui nuovi ritrovati applicabili nel restauro¹⁴, optando, dopo attente valutazioni, per l'uso dello "Sticker", «un polivinile plastificato copolimero in forma di emulsione, del quale non era possibile conoscere la composizione, che era tutelata dal segreto industriale»¹⁵. Il prodotto in causa fu adottato da Lojazzo anche in altri monumenti siracusani, come Santa Lucia alla Badia, e per la protezione delle creste murarie¹⁶, pur permanendo dubbi sulla durabilità dell'intervento: «essendo necessario osservarne gli effetti attraverso un lungo periodo di anni. Tuttavia l'estrema economicità di questo procedimento ne permette il rinnovo anche a non lunga scadenza»¹⁷, trascurando di considerare i connessi danni permanenti provocati alla materia storicizzata¹⁸.

Nella primavera del 1963, Lojazzo fu nominato ispettore centrale e trasferito a Roma, ove rimase sino al pensionamento, nel 1965¹⁹. Nel contempo, provvide alla stesura del saggio *Esperienza di restauro in Sicilia* accolto da "Palladio"²⁰, fornendo un bilancio della sua attività di restauratore, venato di amarezza per lo stato delle cose nel campo della tutela e del restauro del paesaggio e dei monumenti nella Sicilia orientale. Lo scritto costituisce anche una messa a punto delle problematiche cogenti e degli interventi utili per la loro soluzione, nel rispetto delle istituzioni e delle competenze²¹, coerentemente con la sua indole riservata²².

Conclusioni

Da quanto sinora osservato, emerge il sostanziale allineamento di Lojazzo, con la cultura del restauro del suo tempo, di cui seguì diligentemente gli sviluppi tecnici e metodologici,

ponendo in anticipo, talvolta, temi inconsueti come quello della durabilità degli interventi. Sino agli anni trenta del Novecento, osservò sostanzialmente le prescrizioni sul restauro monumentale che prendevano le mosse dal noto decreto ministeriale del luglio 1882²³, dando luogo, in seguito, a nuovi sviluppi operativi fondati sulla conoscenza del dibattito culturale contemporaneo e sulla sua capacità di «interrogazione delle pietre», svolgendo studi minuziosi di ciascun monumento e proponendosi sempre di conservare la materia autentica delle opere.

Lojazzo, spentosi a Roma nel gennaio 1972, considerava i suoi scritti un «contributo, seppure limitato, al progresso dell'arte del restauro»²⁴, ma auspicava una più diffusa divulgazione delle ricerche e dei risultati operativi, utili «come insegnamento alle nuove generazioni di architetti»²⁵, come testimoniavano le sue numerose pubblicazioni.

¹ Su Pietro Lojacocono cfr. G. VACCARO, *Panorama biografico degli italiani d'oggi*, Roma 1956, p. 870; R. RUBINO (diretto da), *Dizionario biografico dei Meridionali*, Roma 1974, p. 192; R. SANTORO, *Una vita per la Storia*, in "Cronache parlamentari siciliane", 9, Palermo 1995, pp. 67-69; R. SCADUTO, *Pietro Lojacocono*, in *Dizionario Biografico dei Direttori Generali, Soprintendenti Architetti e Bibliotecari*, v. III, c.s.

² Roberto Lojacocono Poiero (1864-1968) nella sua più che centenaria esistenza scrisse numerosi saggi su monumenti e località di Palermo, fra i quali si ricordano quelli per la rivista "Le vie d'Italia", per il Touring Club d'Italia e per il periodico "America latina". Dal suo matrimonio con Giuseppina Cianciolo nacquero Mario, Rosita, Maria, Aurora, Sestina e Pietro.

³ Molte delle informazioni riportate provengono dalla testimonianza diretta del prof. Roberto Lojacocono, figlio di Pietro, e di Antonio Rossi, figlio di Rosita e nipote di Pietro, che ringrazio per la cortese disponibilità.

⁴ Sulla Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti di Palermo cfr. A. CORTONE, *L'insegnamento dell'architettura nella Facoltà di Ingegneria di Palermo*, in F.P. LA MANTIA, *Contributi per una storia della Facoltà di Ingegneria di Palermo*, Palermo 2006, pp. 283-284.

⁵ R. RUBINO, op. cit., p. 192.

⁶ Cfr. E. GALLI, *La Cattedrale di Tropea restituita al suo pristino aspetto*, in "Bollettino d'Arte", 1932.

⁷ Lojacocono, nel 1968, nell'indicare alcuni volumi che riteneva essenziali per la formazione degli architetti restauratori citò G. GIOVANNONI, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, (1925), Roma 1929; *Idem*, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino 1936; *Idem*, *Il restauro dei monumenti*, Roma s.d. ma 1945. Cfr. P. LOJACOCONO, *Il restauro e l'architetto restauratore*, in "Tecnica e Ricostruzione", 11-12, Catania 1968, p. 279.

⁸ Più volte Lojacocono affermò di essere allievo del Valentis, indicato anche come «mio Maestro». Cfr. P. LOJACOCONO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, in "Palladio", 1968, ff. I-II, p. 182, e *Idem*, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina*, in "Palladio", 1956, f. III, p. 173. Su Francesco Valentis cfr. C.M. GENOVESE, *Francesco Valentis. Restauri dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Napoli 2010.

⁹ P. LOJACOCONO, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina*, in "Palladio", lug-sett. 1956, p. 175. Fra Lojacocono e Enrico Calandria, professore di Storia dell'Architettura presso l'Università di Messina, vi fu una frequentazione soprattutto fra il 1927 e il 1930, quando Pietro lavorava come architetto nella Soprintendenza alle Antichità del Bruzio e della Lucania in Reggio Calabria.

¹⁰ A.M. OTESI, *Architetture e ricostruzione. La chiesa di S. Maria Annun-*

ziata della Confraternita degli Ottimati a Reggio Calabria dopo il sisma del 1908, in "Quaderni del Dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico", Università Mediterranea di Reggio Calabria, XIV (2004), 27-28, pp. 201-202. Secondo Galli, a partire dal 1930 «ebbe inizio il periodo, prima di distacco spirituale e poi di distacco materiale - con svariate scuse e ripieghi - dell'architetto Lojacocono dal nostro Istituto; periodo che fu coronato dall'epitelo che egli desiderava, cioè dal suo trasferimento alla dipendenza del Soprintendente Valentis» (ACS, M.P.I., Dir. Gen. AA.BB.AA., Div. II (1929-33), B. 180). Ringrazio A.M. Otesi per le informazioni fornitemi sulle attività svolte da P. Lojacocono nella Sicilia orientale.

¹¹ E. GALLI, *Tropea (Catanzaro): Cattedrale*, in "Bollettino d'Arte", 1927, VII, pp. 575-576. Cfr. anche P. LOJACOCONO, *Il duomo di Tropea in Calabria*, in *Festschrift für Wolfgang Krenig*, Aachen 1971, pp. 36-47.

¹² P. LOJACOCONO, *Restauri alla chiesa di San Marco a Rossano Calabria*, in "Bollettino d'Arte", feb., 1934, p. 390. In generale sull'attività di Lojacocono in Calabria e in Basilicata alla fine degli anni venti cfr. P. LOJACOCONO, *Restauri a monumenti della Calabria e della Basilicata*, in "Bollettino d'Arte", lug., 1931, pp. 43-50.

¹³ P. LOJACOCONO, *Sul restauro compiuto al battistero di Santa Severina*, in "Bollettino d'Arte", ott. 1934, pp. 174-185. Sullo stesso restauro P. LOJACOCONO, *Restauri d'arte a Santa Severina*, in "Brutium", 30 nov. 1927.

¹⁴ P. LOJACOCONO, *Restauri alla chiesa di Santa Filomena a Santa Severina (Catanzaro)*, in "Bollettino d'Arte", mag., 1935, p. 502. Anche questo intervento di restauro risale agli anni 1927-30.

¹⁵ P. LOJACOCONO, *Restauri in zone sismiche. Il campanile del Duomo di Melfi*, Palermo 1936.

¹⁶ Nel caso del restauro della chiesa di S. Marco a Rossano Calabria, Lojacocono citò P. OESI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1927-1929; C. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie Méridionale*, Paris 1894; F. LESOUMAST, *La grande Grèce*, v. III, *La Calabre*, Paris 1881; E. BERRAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1903; C. TEXIER, R. PULLAN, *Architecture Byzantine recueils des monuments...*, London 1864; C.M. KAUFMAN, *Manuale di Archeologia cristiana*, Roma 1908; G. MILLET, *L'École Grecque dans l'architecture Byzantine*, Paris 1916. Cfr. P. LOJACOCONO, *Restauri alla chiesa di S. Marco a Rossano Calabria*, cit., pp. 383-385.

¹⁷ P. LOJACOCONO, *Restauri alla chiesa di San Marco a Rossano Calabria*, cit., pp. 380-384. Nella tavola delle chiese italiane Lojacocono pubblicò le piante della cripta di S. Marziano a Siracusa (sec. VII), di S. Salvatore a Rometta (sec. VII), di Santa Eleuteria di Verona (secc. VIII-X), di San Satiro a Milano (879 d.C.), di S. Pietro ad Otranto (secc. X-XI), della Cattolica di Sulo (secc. X-XI).

Fig. 20. Palermo, palazzo della Cuba, prospetti sud ed est. Si notano gli interventi realizzati sulle facciate, nella prima metà del Novecento da F. Valentì e successivamente da Lojaco, utilizzando la biocalcarente locale e imitando le forme primitive dell'edificio.



di S. Andrea a Trani (sec. XI), di Ognissanti di Valenzano (sec. XI), di S. Cataldo a Palermo (sec. XI), del santuario di Delia di Castelvetrano (sec. XII) e di Santa Maria dell'Amiraglio a Palermo (1113). Inoltre, nello stesso saggio furono pubblicate le piante di un sepolcro imperiale di Qrs Novaigis, in Siria e del pretorio di Phaena del IV secolo. In tutte queste architetture è possibile cogliere assonanze con il tipo della chiesa bizantina a pianta centrica e con il S. Marco di Rossano.

¹⁸ Una esemplificazione di quanto sostenuto in P. LOJACO, *Sul restauro compiuto al battistero di Santa Severina*, cit., pp. 174-185. In questo caso, i resti delle transenne e i capitelli vennero restituiti in scala 1:1 e 1:5.

¹⁹ P. LOJACO, *Restauri alla chiesa di Santa Filomena a Santa Severina*, cit., p. 506.

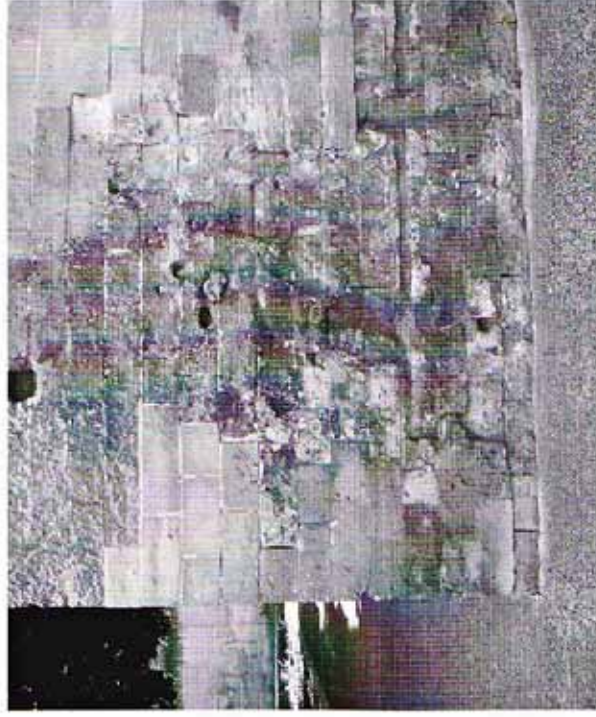
²⁰ Ivi, p. 178.

²¹ Ivi, p. 175.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.

Fig. 21. Palermo, palazzo della Cuba, particolare prospetto est. Si nota l'attacco della muratura sul piano, rivestito di malta di coccopesto, della vasca che un tempo doveva contenere l'acqua. L'intervento di Lojaco e riconoscibile in quanto, i conici di biocalcarente utilizzati a volte provengono dalle cave della "foresta di Carini" (colore giallo grigio), altre da quelle di Bagheria (colore giallo oromo). Nel rispetto della stereonomia, quest'alternanza rende l'intervento abbastanza distinguibile.



²⁴ Ibidem.

²⁵ P. LOJACO, *Restauri in zone sismiche. Il campanile del Duomo di Melfi*, cit.

²⁶ Ivi, p. 5.

²⁷ G. GIOVANNONI, *Questioni di architettura nella storia e nella città*, (1925), Roma 1929. Lojaco citò le pp. 122-123.

²⁸ Nel saggio del 1936 sul restauro del duomo di Melfi, Lojaco pubblicò le dimensioni dei cordoli in calcestruzzo di cemento e la relativa armatura, da lui calcolata.

²⁹ A.M. ORTU, *Architetture e ricostruzione. La chiesa di S. Maria Annunziata della Confraternita degli Ottimati*, cit., pp. 197-209.

³⁰ Ivi, p. 201.

³¹ Ibidem. Di fatto, Lojaco, forte dell'esperienza maturata nel restauro di chiese calabresi e lucane, progettò quella che può definirsi una "protezione", una copertura dei resti dell'antica pavimentazione, costruendo una chiesa in stile.

³² Archivio della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo (ASPA), V. 194, "Palazzo Reale. Cappella Palatina. Lavori, 1921-30". Valenti commissionò a Lojaco una serie di studi e disegni finalizzati all'esecuzione degli interventi di restauro del palazzo Reale di Palermo, in particolare della cappella Palatina. Sempre per la cappella, Lojaco eseguì i calcoli per determinare i carichi che insistevano sulla navata centrale, utili alla conoscenza dei dissesti presenti e del successivo intervento di restauro. Volendo impiegare l'acciaio inossidabile, Lojaco, in una lettera del 16.1.1937 chiese delle informazioni alla ditta di Milano "SIAS Avesta" sulle caratteristiche degli acciai da loro commercializzati: carichi di rottura a trazione e a compressione, carico massimo di elasticità, aderenza con il calcestruzzo cementizio, carico massimo di aderenza, diametro massimo dei forni, esperienze progressive di utilizzo per il calcestruzzo e «quale durata (misurata in secoli) si può presumere possa avere detto acciaio bianco all'azione dell'acqua e dell'aria». Alcuni giorni dopo, la ditta rispose che gli acciai che commercializzavano possedevano un carico di rottura a trazione pari a 67 kg/mm² e un limite di elasticità di 20 kg/mm², secondo le prove effettuate su provette torse di 14 mm di diametro; mentre non potevano fornire informazioni sull'aderenza fra il calcestruzzo e l'acciaio inossidabile, certificando «l'assoluta inalterabilità agli agenti atmosferici e all'acqua del mare (...) un materiale che non richiede praticamente manutenzione». Sui lavori di Lojaco nella cappella Palatina di Palermo cfr. L. TRIZZANO, "La Palatina" di Palermo, Palermo 1983, pp. 87-91.

³³ Sull'attività italiana a Rodi cfr. G. Rocco, M. L'AVADORI, *La presenza italiana nel Dodecaneso fra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996; R. SCADITO, *Il ritorno dei Cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945*, Bagheria 2008. Il "Fert", operante già all'inizio del 1927, era l'istituto che si occupava delle ricerche sulle varie civiltà (preistorica, greco-romana, bizantina, cavalleresca e islamica) di Rodi e delle isole Egee italiane. Cfr. R. SCADITO, *Il ritorno dei Cavalieri*, cit., pp. 85-86, 153-155.

³⁴ P. LOJACO, *La chiesa conventuale di S. Giovanni dei Cavalieri di Rodi in "Clara Rhodos"*, 8, 1936, pp. 247-287, IDEM, *Il palazzo del Gran Maestro di Rodi*, in "Clara Rhodos", 8, 1936, pp. 291-362.

³⁵ P. LOJACO, *Ruderi di chiese paleocristiane nell'isola di Rodi*, in "Palladio", III-IV, 1952, pp. 103-111.

³⁶ Ivi, p. 104. In particolare ci si riferisce ai pochi avanzi risparmiati dal mare della fondazione della grande basilica paleocristiana di Castello, baia di Copria, nell'isola di Rodi.

³⁷ ASPA, V. 30, "Cuba. Lavori", 1927-1939. Nel fascicolo sono conservati numerosi elaborati grafici e contabili degli interventi di Lojaco. Sui lavori

alla Cuba cfr. P. LOJACO (Observator), *Notiziario dei restauri e dei ritrovamenti in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", XV (1936-37), II-III; P. LOJACO, *L'organismo costruttivo della Cuba alla luce degli ultimi scavi*, in "Palladio", gen.-mar., 1953, p. 3. Sugli ultimi interventi di conservazione cfr. F. TOMASULLI, *Il palazzo della Cuba a Palermo. Storia, restauri, manutenzione e fruizione*, in "TeMa", 2-3, 1997, pp. 15-27.

³⁸ P. LOJACO, *L'organismo costruttivo della Cuba alla luce degli ultimi scavi*, cit., p. 1.

³⁹ T. FAZELLO, *Le due decche dell'istoria di Sicilia del R. P. M. Tomaso Fazello*, trad. di R. Fiorentino, Venezia 1585, v. 1, p. 247.

⁴⁰ P. LOJACO, *L'organismo costruttivo della Cuba alla luce degli ultimi scavi*, cit., p. 1.

⁴¹ P. LOJACO, *L'Architettura bizantina in Calabria e Sicilia* (Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Roma 1936), Roma 1939-40, v. II, pp. 183-197.

⁴² Ivi, p. 183.

⁴³ Ivi, p. 184. Lojaco ricordò al riguardo gli studi di P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., *Chiese bizantine del territorio di Siracusa*, Lipsia 1898, *Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, Lipsia 1899, *Relazione al III Congresso internazionale di Archeologia cristiana, Italia meridionale ed insulare*, Roma 1934.

⁴⁴ P. LOJACO, *L'abbazia di Santo Spirito presso Galtanisi*, in "Palladio", I-II, gen.-giu., 1954, pp. 77-80. Nel saggio pubblicò una pianta, una sezione longitudinale, un particolare della porta settentrionale, tre fotografie, dedicate in particolare all'esterno dell'abside, considerato da Lojaco il settore di maggiore interesse del monumento.

⁴⁵ Cfr. R. SANTORO, op. cit., p. 68, che cita una scheda biografica redatta dall'allievo di Lojaco Francesco Brancato, dell'Università di Palermo, che ringrazia per le numerose informazioni fornite.

⁴⁶ P. LOJACO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, in "Palladio", I-IV, gen.-dic., 1968, p. 178. L'organo proposto doveva anche tenere aggiornato il catalogo dei monumenti, quale strumento fondamentale di efficace conoscenza, tutela e conservazione del patrimonio culturale italiano.

⁴⁷ *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'architettura* (Palermo 1950), Palermo 1956, p. XXI. I due interventi di Lojaco non furono pubblicati negli atti in quanto lo stesso ne aveva anticipato i contenuti in "Palladio" nel 1953-54.

⁴⁸ Su Piero Gazzola cfr. il fondativo L. GORBIESO, *Piero Gazzola: un itinerario intellettuale*, in G. FUSCO, L. GUARINO (a cura di), *Montamenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra* (Atti del Seminario Na-

zionale), Napoli 2004, pp. 214-258, C. AVETA, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007, A. DI LIETO, M. MORICASTI (a cura di), *Piero Gazzola. Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento* (Atti del Convegno Internazionale, Verona 2008), Verona 2009. Per l'attività siciliana si consulti anche P. GAZZOLA, *Relazione sull'attività della Regia Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia orientale nel primo biennio di sua istituzione*, Catania 1941.

⁴⁹ Su Armando Dillon cfr. E. VASSALLO, *Armando Dillon. Le contraddizioni sono speranze*, in G. FIENGO, L. GUERASIO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, cit., pp. 193-213. Su alcuni aspetti della sua attività di soprintendente a Catania cfr. A. DILLON, *Danni di guerra e tutela dei monumenti nelle provincie della Sicilia orientale*, in "Bollettino Storico Catanese", 1944, e *ibem*, *Del restauro. Saggio con nota critica informativa sulla ricostruzione e il restauro degli edifici monumentali della Sicilia danneggiati per le azioni di guerra del 1941-43*, Palermo 1950.

⁵⁰ C. CASCII, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970, p. 196. Ceschi fu uno dei primi studiosi ad evidenziare l'impegno di P. Lojaco per la conservazione del patrimonio architettonico e ambientale della Sicilia.

⁵¹ Cfr. A.M. OTTEI, *La città fantasma. Danni bellici e politiche di ricostruzione a Messina nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in G.P. TACCANI (a cura di), *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Milano 2008, pp. 110-111, che cita lettera dell'1.8.1959 di Lojaco, in ACS, M.P.1., Dir. Gen. AA.BB.AA., Div. II (1953-1959), B. 163.

⁵² P. LOJACO, *La cura del nostro patrimonio artistico*, in "Tecnica e ricostruzione", 5-6, mag-giu. 1954, p. 92.

⁵³ F. VALENTI, *La SS. Annunziata detta "dei Catalani"*, in "Bollettino d'Arte", giu. 1932, pp. 533-561.

⁵⁴ P. LOJACO, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina*, cit., pp. 171-175.

⁵⁵ *Ivi*, p. 172.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 173.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*: «infatti esso risultava completamente nuovo, fatto di muratura di pietrame listata a mattoni con cordolo di cemento armato terminale e non aderiva ad alcun elemento architettonico originario».

⁶² *Ivi*, pp. 173-174; anche se è «giocoforza dovere ammettere che il suo

intuito [di Valentini], che in tante occasioni ho potuto ammirare come una straordinaria chiavovergenza, non è stato felice in questo caso specifico», probabilmente, secondo Lojaco, per la sua scarsa conoscenza diretta dell'architettura bizantina.

⁶³ *Ivi*, p. 174.

⁶⁴ *Ivi*, p. 175.

⁶⁵ *Ivi*, p. 171.

⁶⁶ *Ibidem*: «meglio fecero i nostri avi dell'epoca barocca, quando restaurarono chiese antiche semidistrutte, creandovi affianco stupende architetture (...). L'autentico rimase tale e ciò che fu aggiunto non fu misero; per cui i monumenti rivissero attraverso i secoli, con tutta la loro carica estetica, moltiplicata e in molti casi felice».

⁶⁷ *Ivi*, p. 171.

⁶⁸ P. LOJACO, *La ricostruzione dei centri della Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in "Palladio", ff. I-III, gen.-set., 1964, pp. 59-74.

⁶⁹ *Ivi*, p. 61. Lojaco ricordò il valore di architetti allora non particolarmente apprezzati come Girolamo Palazzotto, Giovan Battista Vaccarini, Alonso Di Benecketto, Antonino Amato, Francesco Battaglia, per non parlare dei *lapidum incisorum* come Pietro Bevilacqua, Paolo Battaglia, Antonio Blundo. Riferì ancora sugli architetti Gioacchino Nicolaci di Villadorata, Francesco Sortino, Vincenzo Sinatra, Bartista Landolina Salonia e Paolo Labisi, che operarono, dopo il 1693, nella ricostruzione di Noto.

⁷⁰ *Ivi*, p. 73. In questa frase riecheggiano temi cari a G. Giovannoni, R. Pane e P. Gazzola.

⁷¹ P. LOJACO, *La ricostruzione dei centri della Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, cit. Per gli interventi di Lojaco nel castello di Lombardìa di Enna cfr. R. PASCA, *L'architettura federiciana a Enna tra storia e restauro*, in A. GAMBARDILLA (a cura di), *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Roma 1995.

⁷² P. LOJACO, *Recenti restauri ai monumenti della Sicilia orientale*, in "Tecnica e ricostruzione", mar.-apr., 1959, 3-4, pp. 53-109; *ibem*, *Esperienza di restauro in Sicilia*, in "Palladio", ff. I-IV, gen.-dic., 1968, p. 182. Su alcuni restauri condotti da Lojaco in Sicilia orientale cfr. M.R. VITALE, V. TAFARO, *Un ingegnere soprintendente. l'opera di Pietro Lojaco nel restauro dei monumenti della Sicilia orientale (1954-63)*, c.s., cortesemente reso disponibile dalle auctri. Ringrazio M.R. Vitale dell'Università di Catania per il proficuo scambio di vedute sull'attività di Lojaco.

⁷³ P. LOJACO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, cit., p. 182.

⁷⁴ *Ivi*, p. 183.

⁷⁵ Sul restauro della chiesa della Natività di Sortino, condotto nel 1954-55,

cf. P. LOJACONO, *Il restauro della chiesa della natività delle Sore Benedettine di Sortino*, in "Tecnica e ricostruzione", gen.-feb., 1958.

⁷⁶ P. LOJACONO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, cit., p. 183: «tutte queste strutture furono calcolate scrupolosamente in base alle spinte prodotte dalle volte interne e al carico delle murature».

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ivi, pp. 184-185. Sul restauro della chiesa di S. Giovanni Battista di Vizzini cf. P. LOJACONO, *Il restauro della chiesa di San Giovanni Battista in Vizzini*, in "Tecnica e ricostruzione", mar.-apr. 1958; Idem, *Il restauro della facciata della chiesa di San Giovanni Battista in Vizzini*, Catania 1958.

⁷⁹ P. LOJACONO, *La chiesa di Santa Venera in Avola*, in "Tecnica e ricostruzione", nn. 1-2, 1962.

⁸⁰ P. LOJACONO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, cit., p. 188.

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ P. LOJACONO, *La ricostruzione dei centri della Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, cit., p. 73.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Il vasto edificio nel 1954 risultava vincolato ai sensi della L. 1089/1939 e inserito nell'elenco degli edifici monumentali come "Palazzo dei tribunali, già ospedale S. Marco", Archivio di Stato di Catania (ASCT), F. 15-199, "Ex ospedale S. Marco".

⁸⁷ ASCT, F. 15-199, "Ex ospedale S. Marco", lettera del 12.6.1954 del soprintendente alla Direzione generale alle Antichità e Belle Arti di Roma.

⁸⁸ Ivi, articolo del "Corriere di Sicilia" del 24.3.1954.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Ivi, lettera del 1.6.1954 del sindaco di Catania all'assessore regionale ai Lavori Pubblici.

⁹¹ Ivi, lettera del 29.3.1954 del soprintendente al direttore generale.

⁹² Nei primi anni trenta, fu inviato dal soprintendente Valenti ad Aci Trezza per verificare la compatibilità del nuovo palazzo comunale con le bellezze paesaggistiche del sito. Mediando fra diversi interessi, individuò una soluzione al problema, non mancando di sottolineare lo stato di rovina del locale castello normanno. Cf. A.M. ORSA, *La tutela delle bellezze naturali nella prima metà del Novecento. Alcune esperienze nella Sicilia Orientale*, in "Quaderni del Dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico", Università Mediterranea di Reggio Calabria, c.s., pp. 15-24.

⁹³ Recentemente è stato riavvenuto nell'archivio storico della soprintendenza di Siracusa un archivio delle lezioni di Caratteri stilistici e costruttivi

dei monumenti dettate dal professore Pietro Lojacono, nell'Anno Accademico 1954-1955 dell'Università degli Studi di Catania, Facoltà di Scienze. Ringrazio Zaira Barone per l'informazione.

⁹⁴ Per le informazioni relative all'insegnamento del Nostro a Palermo ringrazio Renata Prescia dell'Università di Palermo. Dai verbali del Consiglio della Facoltà di Architettura emerge che Lojacono nel 1955-56 svolse il programma "Caratteri stilistici e costruttivi dell'architettura siciliana, dal Bizantino al Rinascimento", dal 1957-58 al 1959-60 il programma "Storia dell'architettura in Sicilia", nel 1960-61 il corso "L'architettura in Sicilia".

⁹⁵ Si riportano alcune sue pubblicazioni: *Reazioni interne a masse caricate*, Roma 1951; *Tecniche di restauro. Stabilità delle strutture*, Roma 1953; *Un nuovo metodo di Scienze delle Costruzioni*, in "Tecnica e ricostruzione", nn. 11-12, Catania 1955; *Statica degli archi a forma circolare*, Catania 1957; *Distribuzione degli sforzi in un solido e linee di pressione, scorrimento e frattura*, in "Tecnica e ricostruzione", 1961.

⁹⁶ Osservò che «lo studio dei fabbricati pericolanti, che si identifica con la materia "Restauro dei monumenti" per la sola parte tecnica, richiede una assoluta padronanza della Scienza delle Costruzioni, essendone la più completa applicazione pratica, ed una buona dose d' intuito che serve a collegare in una sintesi esatta tutti i sintomi osservati. È come una chirurgia dei fabbricati, che sta alla materia "Scienze delle costruzioni" come la Chirurgia e l'Ortopedia stanno all'Anatomia generale» (P. LOJACONO, *Il Restauro e l'architettura restauratore*, in "Tecnica e ricostruzione", nn. 11-12, 1968, p. 278).

⁹⁷ Ivi, p. 277: «il restauratore deve essere, dunque, un tecnico artista, padrone del disegno, che è il suo mezzo principale di espressione, e la sua preparazione deve essere di livello superiore alla media dei suoi colleghi di Architettura, se si pretendono da lui dei buoni restauri. I restauri, che sono opere delicatissime, debbono essere affidati esclusivamente a restauratori qualificati».

⁹⁸ *Il monumento per l'uomo* (Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 1964), Bologna 1972.

⁹⁹ Cf. F. MISSI, *Applicazione dei laminati plastici (resine acriliche) nella tecnica del restauro e conservazione dei monumenti*, ivi, pp. 285-287.

¹⁰⁰ Cf. G. GIACONE, *Il restauro della chiesa del SS. Salvatore in Palermo e suo adattamento ad auditorium per grandi orchestre*, ivi, pp. 530-537.

¹⁰¹ Cf. P. GIUSTO, *Impiego di strutture metalliche indipendenti nel riadattamento di antichi edifici. Il convento cistercense di San Nicola in Agrigento*, ivi, pp. 538-546.

¹⁰² Cf. G. VICINI, con una relazione intitolata *Considerazioni sul funzionamento dei servizi di protezione monumentale*, ivi, pp. 653-654.

¹⁰⁸ P. LOJACONO, *Sulla rigenerazione delle murature e delle pietre decorate, in Il monumento per l'uomo*, op. cit., pp. 276-284.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 276.

¹¹⁰ *Ibidem*: «del resto, lo studioso deve avere l'occhio abbastanza esercitato per distinguere il restauro, mentre al profano importa poco distinguerlo, volendo godere la vista del monumento nel suo insieme. Se poi anche il turista è dotato di acuto senso d'indagine, può giudicare se i nuovi pezzi sono stati sostituiti con discrezione ed onestà, senza false sovrapposizioni».

¹¹¹ P. LOJACONO, *Sulla rigenerazione delle murature e delle pietre decorate*, cit., p. 276. Ancora: le sostanze «liquide da impiegare dovrebbero essere collanti ed idrorepellenti, ed inoltre tali da resistere agli agenti corrosivi dell'atmosfera e delle acque marine e freatiche».

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*, p. 277. Lojacocono ricordò che, per sua diretta esperienza, si spendeva circa il 70% delle somme destinate alla conservazione dei monumenti per il 'restauro' delle coperture. Evidentemente più che di restauro si trattava di totali rifacimenti e a volte anche di sostituzioni dei sistemi portanti delle stesse, operazioni che, tra l'altro, compiva lo stesso Lojacocono.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*. La chiesa, ubicata a pochi metri dal mare, oltre alla facciata progettata dall'architetto Giovanni Vermexio, possedeva un ricco pavimento interno, realizzato con pietra bianca arenaria, intarsiata con la tipica pietra asfaltica di Ragusa di colore nero marrone. Il restauro della chiesa di S. Filippo Neri era stato progettato e diretto da Lojacocono dal 1961.

¹¹⁶ *Ibidem*, pp. 278-280.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 281.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 282.

¹¹⁹ *Ibidem*. Lojacocono consultò la "Montecatini", che nel 1960 consigliò di adoperare il "Gabraster", prodotto non adattabile a superficie umide che richiedeva una particolare attrezzatura e personale specializzato per la sua applicazione ed un elevato costo. La "Ediltecnica restauri" di Trieste suggerì un prodotto chiamato "saldapetra" impastato con polvere di pietra bianca, ma il risultato non fu molto soddisfacente sia come grana del materiale che come colore. Inoltre anche il costo di questo prodotto ne sconsigliava l'uso, mentre il rapido indurimento rendeva difficoltosa la posa in opera.

¹²⁰ P. LOJACONO, *Sulla rigenerazione delle murature e delle pietre decorate*, cit., p. 282. Il prodotto si presentava come un lane leggero, non era infiammabile, non era corrosivo ed era assolutamente non dannoso agli operatori durante l'applicazione, era diluibile in acqua e si poteva applicare anche su pareti umide. Aveva una fase d'indurimento pari a circa un'ora che

ne permetteva una comoda lavorazione, ed allo stato solido formava una leggera pellicola proiettiva trasparente, che non macchiava la pietra e la rendeva idrorepellente. Lo "Sticker" poteva essere utilizzato, mescolato ad una boiacca di cemento ad alta resistenza, anche per iniezioni nei muri degradati e per cucire lesioni. Nel S. Filippo Neri, Lojacocono procedette sulla creazione del nuovo piano non con una rigorosa livellazione, che sarebbe risultata impossibile, data la irregolarità della superficie antica, ma appoggiando la regola sull'intarsio nero, rinunziando ad un'opera geometricamente perfetta, che avrebbe nascosto anche l'intarsio sotto uno strato di restauro. Pertanto, lasciando inalterate le parti marginali non corrose, il lavoro è stato limitato alle parti più avvallate dello strato bianco, conservandovi rigorosamente le giunture, con strisce provvisorie di zinco che ne delimitano gli impasti. In tal modo, essendo minima la differenza di colore e di grana fra il vecchio ed il nuovo, il pavimento sembra restituito al suo stato primitivo. La pietra nera è stata restaurata con polvere di asfalto e sticker nelle parti mancanti o screpolate».

¹²¹ In Italia l'uso di prodotti consolidanti le pietre degradate si può fare risalire alla seconda metà del XIX sec. e alle sue applicazioni nella basilica marciana di Venezia. Cfr. F. TOMASELLI, *Le prime sperimentazioni dei flussolizzati per il consolidamento dei marmi della Basilica di San Marco a Venezia*, in M. DALLA COSTA, G. CARONARA (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura. Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Milano 2005, pp. 250-264. Ulteriori sperimentazioni sono illustrate da P. SANPAOLISI, *Metodo d'indurimento delle pietre dell'architettura: campionamenti e ricerche di laboratorio*, Firenze 1966.

¹²² P. LOJACONO, *Sulla rigenerazione delle murature e delle pietre decorate*, cit., p. 283.

¹²³ Alla luce di quanto osservabile a distanza di un quarantennio dalle sperimentazioni in causa, possiamo affermare che tali prodotti spesso sono risultati dannosi per i monumenti, come nella Zisa di Palermo, ove i prodotti impiegati nei restauri della seconda metà del Novecento hanno reso idrorepellenti le cortine esterne del monumento ma ne impediscono la normale traspirazione, provocando l'innalzamento del tenore di umidità delle murature e l'insorgere di sub-efflorescenze, con grave danno delle superfici lapidee. Per ovviare a tali problemi, nel 1992, F. Tomaselli ha provveduto, tra l'altro, alla rimozione dello strato di protezione applicato ai prospetti della Zisa e creato un nuovo sistema per la drastica diminuzione dell'umidità da risalita dal terreno. Si ricorda che lo "Sticker" fu impiegato con effetti perniciosi anche per il consolidamento dei resti del teatro di Eraclea Minora ad opera dell'ICR.

¹¹⁹ A dirigere la Soprintendenza della Sicilia Orientale, dal 1963 al 1965, fu chiamato Roberto Chirazzi (1914-1976).

¹²⁰ P. LOJACONO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, in "Palladio", ff. I-IV, gen.-dic. 1968, pp. 177-192.

¹²¹ Interessanti risultano alcuni suoi saggi circa la conduzione dei lavori di restauro (*La cura del nostro patrimonio artistico*, in "Tecnica e ricostruzione", nn. 5-6, mag.-giu., 1954; *Burocrazia o restauri?*, ivi, 9-10, set.-ott., 1955) e i centri storici (*Saliamo i pedoni!*, in "L'Urbe", f. 5, set.-ott. 1953; *La città di domani. Nuovi concetti per l'adattamento delle vecchie città alla circolazione meccanica*, in "Tecnica e ricostruzione", nn. 9-10, set.-ott. 1963).

¹²² Si pensi che pur essendo stato nominato nel 1936 "Cavaliere della Corona d'Italia" e nel 1965 "Commendatore", non fece mai vanto di tali titoli. Cfr. R. RUBINO, op. cit., p. 192.

¹²³ Cfr. F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994, pp. 155-167, G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro*, cit., pp. 643-648.

¹²⁴ P. LOJACONO, *Esperienza di restauro in Sicilia*, cit., p. 192.

¹²⁵ *Ibidem*.